SORDELLO

Il poema di Robert Browning
raccontato in lingua italiana

MONTAIGNE

Saggi
Libro primo

Citazioni tradotte

LA TRIBUNA SUPPLEMENTO illustrato della Domenica

ABBONAMENTI
Un anno - Lire 5
TRIBUNA e SUPPLEMENTO DELLA DOMENICA
Anno L. 22 - Sem. L. 12 - Trim. L. 6
Il numero cent. 10

Anno I. Domenica 5 novembre 1893 Nr. 45

La battaglia di Mentana

Ultimi giorni e morte di Ampère

SORDELLO

Il poema di Robert Browning
raccontato in lingua italiana

INTRODUZIONE

Sordello è un personaggio realmente esistito, della cui esistenza ben poco giustifica le idealizzazioni di lui fatte da poeti del calibro di Dante, Robert Browning, Friedrich Schiller ed infine Oscar Wilde.

Sordello da Goito (Mantova) fu uno tra i più importanti poeti trovatori dell'Italia settentrionale. Egli si ispirò nella sua attività poetica al modello provenzale, adottando la lingua d'oil per i suoi versi.

Durante un suo viaggio di tre mesi nell'Italia del Nord, Browning raccolse alcune notizie su questo personaggio, che poi elaborò in Inghilterra, strudiando le cronache della storia d'Italia allora presenti nel British Museum. Infine pubblicò, nel 1840, un sontuoso poema in sei libri, nel quale, come sottolinea lui stesso: "la decorazione storica non era intenzionalmente più importante di quanto lo richieda uno sfondo, ma era sugli incidenti nell'evoluzione di un'anima che lui aveva voluto insistere, perchè meritevoli di essere studiati."

Complicato e oscuro, Sordello è noto come una delle poesie più difficili della letteratura inglese. Fu duramente accolto al momento della sua pubblicazione. Secondo Lord Tennyson: "C'erano solo due righe in ciò che ho capito, ed erano entrambe bugie: erano le linee di apertura e di chiusura, "Chi potrebbe sentire la storia di Sordello raccontata" e "Chi avrebbe mai sentito

la storia di Sordello raccontata!"" Il poema fu, tuttavia, sostenuto decenni dopo da Algernon Swinburne ed Ezra Pound.

Il materiale di questa narrazione è stato tratto liberamente dalla letteratura saggistica di fine ottocento, e, per la gran parte, da una traduzione in prosa del poema, in lingua inglese, eseguita a cura di Annie Wall e pubblicata nel 1886 a Cambridge.

LIBRO I.

Siamo a Verona, città del Nord Italia, agli inizi del tredicesimo secolo, quando Federico II è Imperatore, e Onorio III è Papa. L'antico conflitto fra guelfi e ghibellini è tuttora in atto; il conte Riccardo di San Bonifacio, signore di Mantova, si è alleato con Azzo, marchese d'Este, per contrastare il potere di Taurello Salinguerra, braccio destro di Ezzelino Da Romano, che è il più potente barone ghibellino della Lombardia e molto fidato dell'Imperatore.

La notizia è appena arrivata a Verona dove, sorpresi nelle loro stesse fatiche quotidiane, i capi guelfi sono stati fatti prigionieri a Ferrara; i cittadini sono riuniti nella piazza del mercato, a discutere appassionatamente di quest'evento.

"Ah", dice uno, "il potere di Taurello sembra ormai essere in declino; Ezzelino si è ritirato in un monastero, dove sta lentamente morendo di una malattia devastante; il capitano sta ritardando la sua venuta, e nel frattempo il partito papale sta guadagnando in forza. I guelfi di Ferrara, credendosi al sicuro, stanno ricostruendo le loro case in rovina; si dice anche che due capi delle parti rivali, si siano riuniti a discutere in una stretta via, affollata di ghibellini, dove di solito si

passava senza combattere. Un tale stato di cose è troppo innaturale per durare. Inoltre Taurello, ammesso che la sua presenza sia l'unico ostacolo ad una pace duratura, lascia Ferrara per Padova. Ma non appena si allontana, c'è subito una rivolta guelfa, iniziano i tumulti, ed ecco che in un attimo Taurello è di nuovo in mezzo a loro! Azzo fugge e, tornando con San Bonifacio, assedia la città; alla fine, chiamati a parlamentare, i due guelfi entrano in città, sulle cui strade deserte riposa un silenzio inquietante; improvvisamente vengono presi con tutto il loro seguito e gettati in prigione; e così Salinguerra ha trionfato."

Tali sono le notizie che hanno raggiunto Verona, e tutti sono pronti per la battaglia!

L'Imperatore ha ritardato per il momento la sua progettata crociata, proponendosi di venire in Lombardia; è molto riluttante che il Papa possa riuscire a riconquistare qualcuno dei privilegi acquisiti in passato da Ottone il Grande e dal Barbarossa, e così rinvia la sua spedizione siriana fino a quando le cose non si saranno sistemate; un atto per il quale è scomunicato da Onorio. "Il padre di Ezzelino," dice un veronese, "era Ezzelo, che salì al potere sotto Corrado III, ricevendo grandi feudi nell'Italia settentrionale, che ha trasmesso all'attuale Signore suo figlio, che ha ricevuto ulteriori favori da Federico I. Ezzelino Da Romano, in alto favore imperiale, è padre di molti figli e figlie e, nonostante il suo cuore duro e la sua malattia, ha prosperato grandemente nel mondo, che ora ha così inspiegabilmente deciso

ad abbandonare. Il suo principale sostenitore è Salinguerra, un superbo capitano di ventura, la cui vita è stata, tuttavia, alquanto solitaria. Anni fa moglie e figlio morirono in una mischia di partito, e lui, incurante di sé, ha piegato tutte le sue energie per sostenere la casa Da Romano. "Sono questi", chiedono i borghesi veronesi, "i capi da paragonare ad Azzo d'Este, il leone guelfo?"

Tutta la notte la gente parla e ascolta; tutta la notte i Ventiquattro, i magistrati di Verona, siedono insieme in solenne dibattito; e in una piccola camera interna del palazzo sono Palma, la figlia di Ezzelino, e Sordello, l'eroe del nostro racconto, il precursore di Dante, come cantore nella nativa lingua d'Italia. Chi è Sordello e perché è qui nella stanza segreta, con la figlia grande del barone? Questa è la storia che il poeta intende raccontarci.

A proposito della città di Mantova, la terra che la circonda è per metà pantano e per metà pineta, con corsi d'acqua orlati di roverelle e aceri; in estate anche il Mincio è secco; ma d'inverno è una larga palude, per metà redenta dalla fatica umana agli usi umani. Una trentina di anni prima della scena che abbiamo descritto, il castello di Goito rimase quasi da solo dentro un'area così recuperata, in mezzo a basse montagne, le cui cime principali erano nascoste da abeti e betulle, e circondato da vigneti.

Un castello pieno di corridoi tortuosi e camere

nobili, in una delle quali, con pannelli in acero ornati con iscrizioni arabe in oro brunito, era appeso un arazzo su cui erano raffigurati i fieri baroni e le belle dame della casa Da Romano, mentre ancora oltre, in una camera a volta, c'era una fonte di pietra, circondata da un gruppo marmoreo di fanciulle, presso cui, per molti anni, Sordello era solito sedere la sera, a pregare per il perdono dei peccati per i quali immaginava stessero facendo penitenza nella pietra.

Sordello è un ragazzo magro, in abito da paggio, che guarda gli uccelli nei giorni d'autunno, e passa le sue ore in inverno a guardare le forme raffigurate sugli arazzi.

È un ragazzo principesco, la cui classe regale ha separato dalla massa degli uomini condannati alla fatica e messo in mezzo a quella compagnia più piccola di cui è titolare chi gode del diritto di nascita.

La natura sembra averlo incorniciato per suo puro piacere, come ha fatto con alcune terre, come al sua Italia, laddove la bellezza, assorbendo i nostri sensi, evidenzia un vestito più raffinato, mentre dei dintorni ne rivela solo una parte, come se non se ne fidasse appieno.

Ma come può questa classe regale amare? Come le anime che coltivando un pensiero promettente, sono cieche dapprima a qualsiasi cosa sia al di là della sua bellezza, fino a quando il loro amore per questa cosa senza vita diventa così opprimente da indurle a rifondervi la loro stessa vita. Allora, uno alla volta, gli idoli provvisori

sono disconnessi, ed esse sono in grado di vedere cose sempre più belle, fino a quando non guardano l'Altissimo. Nasce così in loro la necessità di fondersi con le cose esterne, e appartenere a ciò che adorano, finchè ciò le tiene per sempre dentro la sua stretta, senza speranza di fuga. Allora, mettono da parte la loro individualità e abdicano al loro trono; il creatore cede alla creatura.

C'è un'altra classe di individui che, guardando alla bellezza non meno avidamente, riferisce ogni forma di esteriorità ad alcuni suoi concetti intimi di bellezza, credendola la manifestazione esteriore di una coscienza interiore, la realizzazione fisica di un sogno intellettuale.

Questi omaggi, diretti verso l'esterno, possono rientrare meravigliando; e queste circostanze possono deprimere l'anima, che, ridendo del destino, può liberarsi dalla vita terrena, per elevarsi ad una più complessa essenza celeste, entrando a far parte del tutto.

Ma questo può davvero essere vero? Ed è la nostra razza realmente liberata dalla salita di queste nobili anime, che noi un giorno potremmo seguire, anche con le nostre volontà più limitate?

Ma quanto è triste trovare che menti di prim'ordine potrebbero essere snervate da alcuni stati d'animo che le consigliano di sonnecchiare e di non agire, invece di spingerle ad impegnarsi per il bene dell'umanità, quando l'occasione è più adatta per mostrare tutti i loro poteri. "Perché fare un piccolo atto? Aspetta la grande avven-

tura!"

E c'è qualcosa che potrebbe ancora peggiorare le cose. Perché l'anima può aver desiderio di esprimere tutti i suoi poteri contemporaneamente, per andare oltre i limiti mortali e forzare anzi tempo il lavoro dell'eternità; essere Cesare o niente; rifiutare una parte se l'intero non è a portata di mano.

Questo è il nostro Sordello, mentre vive la sua spensierata giovinezza a Goito, in quel castello incastonato nella palude, che appartiene ad Adelaide, moglie toscana di Ezzelino. Nato con il nuovo secolo, nel mezzo del bagliore e della bellezza in fiore che si diffondono dalla barbarie del passato, egli vaga attraverso questo suo mondo, bighellonando a volontà, ignaro dei destini che lo attendono e della gloria, che lo raggiungerà solo in età avanzata. Egli non entra nelle stanze del nord, dove sono gli appartamenti di Adelaide, frequentati da donne straniere che servono, che sono sempre state gentili con quel ragazzo solitario.

E per un certo periodo la vita del giorno è stata sufficiente per Sordello, che ha succhiato i dolci piaceri terreni e avvolto ogni nuova scoperta con fantasie infantili, cercando di mettere qualcosa della sua ricca vita in cose senza vita, per poterle percepire come suoi simili. Queste appaiono con aspetti mai del tutto uguali, raffigurate come vuole la sua fantasia, che a volte conferisce a cose familiari forme grottesche, pur mantenendo un serio riguardo per tutte. Ogni cosa era correlata

ad un'altra; il porro sul tetto aveva un legame che lo alleava all'orgoglioso armigero che venne un giorno sulla loggia . . . . Come un ragno tendeva la rete delle sue fantasie su tutto, ed oscillava gaio sui fili prodotti dalla sua fertile immaginazione.

Il tempo portò finalmente a Sordello ciò che il mondo avrebbe dovuto insegnargli, cioè la vera relazione tra se stesso e i suoi compagni, ai quali, nonostante la spenta attrattiva, non poteva ancora rinunciare del tutto, per la gioia offertagli un tempo. Se, tuttavia, ora cerca di ricordare il suo papavero magico, vede che dopo tutto è solo un papavero e non più la creatura incantata con cui comunicava. Perché dovrebbe diffidare delle prove del senso? E' un papavero, quindi parla il giudizio appena nato, dichiarando che è di scarsa utilità discernere gli attributi degli altri, se non se ne possiede. Oppure utile, se si possiede qualcosa di speciale per farlo.

Guai a Sordello, se ragiona così! La sua incapacità di amministrare degnamente ciò che adora aumenta la sua forza di sentire, e lo esalta. Ma anime come quelle di Sordello, se costrette, conservano ancora il loro potere di volontà, e si confortano in qualche modo misterioso, anche se costantemente scrutano per vedere se gli altri approvano le loro affermazioni, e pronunciano per gli altri i pensieri che non possono essi stessi esprimere. Tali menti devono sempre essere in presenza di una folla.

"Vanità", dice Naddo, che è la personificazione del buon senso generale e dell'opinione pubblica

media.

Ma come troverà il solitario Sordello un pubblico? Col tempo arriverà: non solo ogni guerriero dipinto sugli arazzi, ogni ragazza di pietra della fontana, non solo Adelaide ..., non solo questi, ma l'intero mondo fuori, come lo aveva immaginato dalle canzoni e dalle storie e, forse, dai sogni, cominciando vagamente a concepire una sorta di vita umana, attraverso le immagini di vita brulicanti nel suo cervello. Ma su chi fisserà la sua attenzione? Ognuno vive la propria vita, con la propria quota di felicità, e sta da solo da qualche parte, dove i suoi desideri sono più facili da raggiungere. Ma questi non sono desideri facili da realizzare, come lo erano quelli delle sue creature della foresta; come potrà egli dare arbitrariamente valore a cose di cui non ha mai sentito la mancanza? Sordello è ora assorto nello studio dei personaggi e degli scopi delle umane fantasie che ha chiamato in essere, e le cui gioie artificiali accetta, non come lui le vede, ma impiegando il suo ingegno per stimarne il valore, come una volta faceva con l'albero e il fiore, e anche di più che con loro. Ognuna di queste creature, che in un certo qual modo è lo stesso Sordello, è capace di grandi azioni, e un giorno le realizzerà; però adesso deve dimorare con i suoi sogni, cercando in essi uno strumento utile in futuro. Potrebbe lui stesso diventare un pari di Ezzelino, viceré dell'Imperatore?

Fra questo ed altri più facili sogni, la sua fantasia spazia a volontà, anticipando un suo

nobile ruolo in cui i grandi baroni gli faranno riverenza, a testimonianza di grandi trionfi futuri.

E così ha preso a trattare i suoi fantasmi; selezionando le qualità e combinando i tratti, ha formato uno o due personaggi che hanno preso su in sé le virtù dell'umanità, e questi a loro volta sono stati ridotti a un unico onnipotente. Di chi è questa figura trascendente? Può essere Federico, di cui hanno parlato gli arcieri? È il succo che sta gorgogliando laggiù nel gambo di una vite di vino saraceno? È quindi il Cesare? che deve dimorare in perfetta serenità, dal momento che un suo minimo sguardo o parola sono potenze da controllare, e la sua mano destra brandisce il fulmine! Ma il tuono sarebbe inutile se la moltitudine volesse solo ascoltare la canzone del menestrello; perché non dovrebbe invece essere costui quell'essere perfetto? E così, mezzo Imperatore e mezzo menestrello, Sordello viveva la sua vita; solo cose vili lo turbavano, mentre controllava altre fantasie, ed altre ancora metteva in posti d'onore, su un trono un po più in basso di lui.

Come molti prima e dopo di lui, Sordello aveva trovato Apollo! Lui sarebbe un poeta, anche se fino ad ora è stato costretto a rubare dagli altri. Nei rari giorni di giugno ha scalato le gole, dove emergendo da cunicoli scintillanti, attraverso verdi pareti di tigli, ha visto lunghe file di alberi chiudersi in una foresta magica, immobile, antica, piena di dolci sorprese.

A poco a poco vede i ruscelli morire davanti a

lui; gli ostacoli sono superati; ma le ancelle, le sue sacerdotesse di Delia, si attardano ancora; più o meno amorevoli o sdegnose, si uniscono ad adorare Apollo. Ma dov'è Dafne, l'amata dal Dio?

Sente nel pettegolezzo delle donne serventi del probabile matrimonio della figlia di Ezzelino, Palma, con Riccardo di San Bonifacio, il principe guelfo, che porrebbe fine alle faide politiche. "Ma", aggiungono, "Palma non sarà mai sua!"

E così, questa sprezzante dama sembra essere degna di Sordello, e diventa la Dafne dei suoi sogni.

Il tempo scorre; il destino tarda a fornire il palcoscenico e il pubblico che Sordello desidera. Egli diventa pallido e irrequieto nel suo forzato silenzio, stanco di non agire. Nessuno viene a lui. Adelaide è a Mantova, da dove Taurello è partito. Il tempo passa e niente accade, quando un incidente improvviso, come un lampo di luce, apre gli occhi di Sordello alla vera opera della vita.

LIBRO II.

E' una piacevole mattinata di primavera, e Sordello è sicuro che quel giorno lo porterà dalla dama dei suoi sogni. Lei è lì nella fresca sussurrante pineta, e lui deve solo cercarla. Avanza allegramente; la grande palude brilla intorno a lui nella luce del sole, e la sagoma di Palma fluttua vagamente davanti ai suoi occhi; il terreno paludoso cede sotto il suo passo, laghi che si espandono mentre si muove; Palma entra nel bosco; lei emergerà dall'altra parte, e la folla, e anche San Bonifacio vedranno che lei lo ama. Un altro schermo di pini è superato, ed ecco! Mantova apparire a lui davanti, e sulla verde pianura, sotto uno splendido padiglione, uomini e donne reali che sostano in gruppo. Ma si precipitano tutti ad adorare Sordello? Non è così; eppure le sue fantasie non sono del tutto vane, perché lì nel padiglione siede Palma; l'ha vista mentre le tende venivano scostate di lato. Ora crede che la sua ora sia giunta; ma ancora non è così, perchè Eglamor, il miglior menestrello di San Bonifacio, fa un passo avanti per concludere con la sua canzone la Corte d'Amore. Canta le lodi di Elisa, la dama del suo amore, in onore della quale ha nominato la nuova corda che ha appena

fissato al suo liuto, e tutti gli ascoltatori esplodono in un applauso. Ma nonostante la bellezza della canzone, Sordello crede di essere in grado di superarlo, dandole un finale più appropriato; e appena le grida si sono spente, afferra un liuto, e riempito il contorno prima disegnato da Eglamor, lo fa vivere con il bagliore della sua ardente immaginazione. La canzone vola su, a malapena in grado di tenere il passo con la rapida azione, fino a che Naddo non resta stupefatto. La sua espressione è un po come quella di un antico egiziano, che pungola un toro con una punta acuta, e improvvisamente lo vede girare la testa, e vede sotto la sua lingua lo scarabeo, il segno mistico dell'Apis sacro. Le persone gridano di gioia; Sordello si ritira, ma è sostenuto dalla vista di Adelaide, con al suo fianco la cameriera della camera a nord, e di Palma, la Dafne dei suoi sogni. Quanto è bella lei con i suoi occhi azzurri e le trecce d'oro! e quando lei si scioglie una sciarpa dal collo e la distende sulle sue spalle, i sensi di Sordello falliscono, e non ne sa più, finché non si risveglia nella sua vecchia casa; la sua fronte è incoronata, e il regalo di Palma è su di lui, mentre sul pavimento, accanto a lui, si trova uno splendido vestito, il premio della vittoria. Le gentili donne di servizio, radunate intorno a lui, lo lodano e gli raccontano di come Eglamor, sopraffatto dalla sconfitta, sia morto, e che lui è stato scelto per essere il menestrello di Palma, ed è stato portato a casa dalla compagnia dei menestrelli.

Sordello, che fino a quel momento aveva solo percepito, ora si alzava per pensare; ha poi passato una settimana rivivendo in memoria tutto quell'evento delizioso. Si chiedeva se si sarebbe mai rivolto ad Elisa, a cantare di lei per il piacere della canzone stessa; e del perchè la sua prestazione avesse guadagnato l'applauso della gente: per la canzone in se, o per le fantasie, già presenti in ciascuno spettatore, stimolate e rese palpabili dall'ascolto della canzone? Meditava su queste cose, quando all'improvviso il vento si fa silenzioso, il cielo di mezzogiorno si annebbia, e Sordello sente un calpestio di passi attraverso la pineta; è la compagnia dei menestrelli che porta il corpo di Eglamor al suo ultimo luogo di riposo, calmo nella morte, con alcuni fiori in mano. È stato l'opposto di Sordello; per lui il verso era un culto, una cerimonia che gli aveva svelato il santuario davanti al quale era solito inginocchiarsi, finché il potere della poesia non gli ha concesso qualche vista o suono che ha fatto suo, per sempre. E lui aveva amato la sua arte e non gli importava più della ricchezza del mondo, dal momento che aveva quel dolce dono che rende tutti gli altri poveri: il dono della canzone. Nessuno lo aveva ancora eguagliato.

Conosciamo il seguito, come ha perso la vittoria, il rango e la vita. Quando aveva ascoltato Sordello, ha provato a gridare come gli altri, per mostrare il suo piacere e, chinandosi, aveva messo la sua corona sotto quella di Sordello, e baciato la mano del suo successore. E poi si è

unito alla sua compagnia, a cantare la canzone del suo rivale; poi è andato a casa. Non c'era nessuno ad accoglierlo; tutti erano andati a scortare il nuovo menestrello, il suo rivale. E così si è sdraiato a dormire, e la morte lo ha raggiunto prima dell'alba.

Poi i menestrelli suoi compagni lo hanno portato a riposare lontano dalla scena della sconfitta, dove Sordello ha posto la sua corona sul petto del morto, lasciando la cura della polvere del menestrello e della sua fama alle felci e ai pini.

Era un mese di maggio, e Sordello giaceva con il suo liuto sopra un tappeto erboso fiorito; nonostante lo splendore della sua vita poetica, sembrava che qualcosa dentro di lui gli sussurrasse che una tale fortuna non poteva durare. Aveva cercato di apprendere qualcosa sulla sua nascita ed estrazione sociale, e gli era stato detto che, anni prima, Ezzelino, impegnato in una faida a Vicenza, aveva bruciato il quartiere della città abitato dai suoi nemici, nonostante suo figlio Ezzelino fosse nato lì quella stessa notte. Questo, con sua madre, fu con difficoltà salvato da Elcorte, un arciere. L'ira di quelli che avevano mancato la preda più grande, si era sfogata allora ferocemente su quello alla loro portata, e fu così che fu bruciata la casa di Taurello Salinguerra, e vennero uccisi la moglie ed il suo unico figlio. Poi, l'azione dell'arciere sembrava abbastanza audace da meritare una grossa ricompensa, e poiché lui stesso era caduto, suo figlio era stato nutrito con

cura a Goito, dove era fuggita Adelaide. Il figlio di questo arciere era Sordello! Apollo svanisce, e rimane un giovane di umili natali, che è stato appena nominato menestrello della sua donna. È lui quello che, come nelle sfrenate fantasie del nostro poeta, deve essere proclamato il monarca del mondo?

Sordello che, salvo che nei suoi sogni, aveva represso i suoi desideri, non osando rivendicare la sua maestria, che aveva finora addobbato con forza, grazia e saggezza per adattarla al suo trono, ha ora deciso a reclamare il suo regno. Il dado è tratto; farà del suo meglio con ciò che ha. Mai più Sordello potrà essere per se stesso uno dei tanti; sente che per lui e per i molti non c'è più una legge comune: la presenza di Apollo lo ha esentato da quello. Lui potrà ora prendere il potere da Riccardo, o la grazia da Palma, e mescolare queste qualità, o gustale separatamente, come meglio crede; non più ostacolato o limitato, egli potrà ora trasformare tutte le sue energie in forza, o saggezza. Il che significa che non c'è un'idea, che fluttui come una stella sopra di lui, attirandolo alla sua realizzazione, ma che la sua anima potrà esprimere liberamente la quintessenza di ogni bellezza, nella piena coscienza di se stessa.

Un mondo di uomini capaci di meravigliarsi si sarebbe sicuramente inchinato in adorazione davanti a lui, e lui avrebbe dato loro, con la canzone, qualcosa da amare, che avrebbe portato alla perfezione le loro anime. Così Sordello scelse,

per quella parte della sua vita, le canzoni, non le azioni. Mise da parte l'Imperatore e rimase il poeta solo. Solo il verso avrebbe avuto valore per lui! La forza non si sarebbe espressa nello sforzo, né la grazia nella bellezza esteriore. Le passioni del mondo sarebbero state per lui solo un passatempo, in attesa del momento di salire sul palco.

E ora che tutto è delineato, Sordello è tranquillo, finché non arriva una lettera da Naddo, che lo invita a tornare a Mantova per nutrire un mondo affamato. La sua fama lo ha preceduto, e tutti sembrano angeli in attesa di essere resi felici dalla sua canzone.

Poi trova il compito di cantare un fastidio, dal momento che non si è mai curato della canzone in se stessa, ma solo dei suoi effetti sul pubblico; le sue rime erano di Eglamor; ma Naddo lo sostiene e lui decide di andare avanti, ricordando che se fosse arrivato il fallimento, lui poteva fare ritorno ancora una volta al castello di Goito.

Lottiamo con i nostri glossari per avere un'idea di ciò che il trovatore voglia esprimere nelle sue poesie, ma non capiamo mai abbastanza cosa c'è in loro a spingerli ad incarnare nel canto le virtù dei santi o i vizi del peccatore, per migliorare la qualità degli uomini.

Il nostro poeta aveva lasciato la sua immaginazione per provare le cose che contenevano le sue immagini, ed ha realizzato, operando sul linguaggio comune del volgo, una rozza armatura che un giorno sarebbe stata più efficace di una

romana Panoplia. E quando questa fu completa, si sforzò di usarla, agendo con i suoi attori, e vivendo in ciascuna delle sue creature. Quindi, ordinò ai Mantovani di ascoltare. Vano tentativo! L'armatura si staccò pezzo per pezzo, perché le percezioni, che aveva cercato di vestire con essa, sono inadatte ad un vestito così intellettuale come la lingua, pensato per sostituire la percezione, ma che non può coesistere con essa, poiché è solo la presentazione di quest'ultima. Allora, senza speranza di successo, torna al vecchio intento e canta le imprese di Montfort sopra gli albigesi.

Ma anche adesso non viene compreso. Dopo tutto, al suo pubblico importano i mantovani, e si chiedono come ne sappia così tanto di Montfort. Ha sparso l'oro delle fate sulla moltitudine, ma tutto invano. Gli anni passarono, e Sordello scomparve tra gli uomini.

L'uomo e il poeta erano disperatamente in guerra dentro di lui; l'uomo si rifiutava di essere più ingannato dalle fantasie, mentre il poeta avrebbe consacrato tutti i suoi poteri alla canzone; e ora una natura, ora l'altra avevano il sopravvento. Ma il Sordello completo, uomo e poeta, era andato via per sempre. Ora decideva di mettere da parte tutto tranne la sua arte; ora stabiliva di recitare la parte di un uomo nella vita. Perchè non vivere tra i mantovani? Ricordava di essere il menestrello di Palma e si sottometteva di buon grado alle regole stabilite. Per rispondere alle domande che gli facevano, ci sarebbe voluto il lavoro di una vita, ma lui faceva ricorso a risposte

pronte e gesti spesso ripetuti. Quindi, la sua anima, incapace di comprendere tutto, cominciò a vedere sempre meno ciò per cui valeva la pena lottare. Come uomo e poeta aveva fallito, e Naddo lo rimprovera di non essere in grado di cantare una canzone semplice, e di persistere nel cercare di risolvere problemi che, non essendo un filosofo, non era in grado di affrontare. "Per la poesia", dice Naddo, "basta il buon senso. Le canzoni sopravvivono, se sono costruite con il cuore umano. "Lui cede, si sforza di conformarsi, ma fallisce ancora una volta.

Nel frattempo Adelaide è morta, ed Ezzelino scrive a Taurello che lui si sarebbe ritirato in un monastero; che i suoi due figli, Ezzelino e Alberico, dovevano sposare la nipote di Azzo e la figlia di San Bonifacio; che il conte stesso avrebbe avuto Palma, e così la pace fra le due fazioni contendenti si sarebbe stabilita. La notizia arriva a Napoli a Salinguerra, che ha recentemente aderito a Federico, in partenza entro il mese per la Siria. Questi si reca velocemente a visitare il suo signore, per convincerlo a modificare i suoi piani, ma senza scopo.

Nel paese risuonano le notizie di come il grande capitano Da Romano si sia ritirato a Mantova, dove, sebbene sia la sua città natale, non andava mai. La città prepara grandi spettacoli per salutalo, e Sordello viene scelto per dichiarargli il benvenuto; ma lui passeggia oltre le mura, privo di ispirazione, e vaga senza meta attraverso i campi, fino a quando si ritrova

inaspettatamente a Goito, la sua vecchia casa. Sembra più piccola di un tempo, ma più misteriosa che mai. Palma, è partita proprio quel giorno.

Ancora una volta Sordello giace accanto alla fontana e passa in rassegna la sua vita trascorsa. Sia il corpo che l'intelletto avevano fallito; è stata colpa della sua volontà? Scaglia via la sua corona dalla fonte, e mette da parte la sciarpa che amava così tanto. Non c'è più un poeta il giorno dopo a Mantova, e Taurello, sostituisce alle canzoni il tradizionale spettacolo del "tormento dei tori".

LIBRO III.

Sordello è ancora una volta a Goito. I clamori del mondo hanno lasciato il nostro poeta, e Mantova è svanita dalla sua memoria. Si immerge nuovamente nei suoi sogni ad occhi aperti per un anno intero, ma ha perso la fiducia in se stesso, e comincia a chiedersi se abbia gettato via tutte le sue prospettive di successo, sia come normale essere umano, sia come poeta. Un noioso, grigio giorno d'autunno, passeggiava attraverso il bosco; la sua anima era in armonia con l'aspetto della natura. La sua giovinezza stava appassendo, e una volta andata, la gioventù è andata per sempre; la natura può rinnovarsi, ma "Ahimè!" sospira Sordello, "le mie possibilità sono perse? Non ho due vite che io possa spendere, l'una per imparare come vivere l'altra. La natura può recuperare le perdite; il mio rovesciamento è definitivo! Conclude di essere stato un narcisista, la cui mancanza di devozione per qualcosa al di fuori di se stesso era stata la sua rovina.

Le sue amare riflessioni sono interrotte da Naddo, che convoca il poeta a Verona. Gli dice che Ezzelino ha diviso la sua ricchezza tra i suoi due figli, Ezzelino e Alberico, che devono sposare due donne guelfe; che lui si ritirerà in un

monastero; che Palma e San Bonifacio sono fidanzati. Gli dice di come si levarono i guelfi a Ferrara, e che Salinguerra, essendosi vendicato, era ora assediato lì da Este e San Bonifacio; e che quest'ultimo, una volta guadagnata la vittoria, avrebbe sposato Palma, assorbendo così i Da Romano, e inaugurando un governo migliore. Sordello è ricercato da Palma, che senza dubbio gli chiederà di preparare una canzone per la sua festa di matrimonio. E siamo arrivati al punto in cui si apriva la nostra storia.

Le notizie della sconfitta guelfa hanno raggiunto Verona, e mentre la piazza è viva di cittadini eccitati, Palma e il suo menestrello sono seduti, come due amanti, nella camera segreta. Palma si sforza di raccontargli la sua storia. Sordello non era stato l'unico ad essere nutrito a Goito; anche Palma, destinata a servire, come lui ad essere servito, era cresciuta lì. Mentre Sordello aveva cercato di controllare la sua natura prigioniera, lei aveva subito la sua solitudine, struggendosi in essa, senza lasciare che il cuore e la mente si espandessero, fino a quando un potere misterioso, per il quale crescevano, sarebbe apparso per dirigerli. Qualunque cosa nella sua vita, sentiva che doveva essere determinata da colui che sarebbe stato per lei l'incarnazione di una volontà imperscrutabile. Innanzitutto chi amare, poi come amarlo. E così sperando, di giorno in giorno, lei aspettava la sua venuta.

Poi venne la Corte d'Amore e l'altra faccia esplose su di lei, per la prima volta. Non osava

parlare dei suoi sentimenti, perché, anche se Adelaide taceva, Palma era certa che qualsiasi schema potesse formarsi sarebbe stato frustrato dalla scaltra toscana.

Poi una notte la signora è morta, e c'era Palma lì, a cui la donna morente ha rivelato molti segreti della sua vita. Ezzelino arrivò quando tutto era finito, rifiutandosi di eseguire uno qualsiasi dei desideri della sua defunta moglie, poiché non gli importava più della gloria della famiglia, ed era solo desideroso di tornare al suo monastero.

Ma Palma, sola a Goito, mentre pensava a come condurre a se Sordello, ascoltava i piani di Taurello per la grandezza della casa Da Romano in Italia. Altre famiglie dipendevano dal Papa; i Da Romano avevano fatto affidamento sull'imperatore. E come ad Adelaide di Susa era stato affidato il Piemonte, che lasciava ai Papi un passaggio aperto tra Francia e Italia, così Palma avrebbe preso in carico il Trentino, che la moglie toscana di Ezzelino aveva desiderato tenere, perchè era un passaggio sicuro per Federico tra Germania e Italia, e avrebbe mantenuto il loro potere con l'aiuto di Salinguerra. Taurello, che nel frattempo, in vece del padre ora monaco, aveva promesso Palma a San Bonifacio, aveva pensato con lei che fosse opportuno rinviare il matrimonio il più a lungo possibile; così, appena Riccardo ha lasciato Verona, Palma vi giunge prontamente, per avere il pretesto di metterlo nel torto, accusandolo di violazione della fede.

E adesso la gloria non può venire a Sordello

attraverso questo stato delle cose? Ezzelino ha preso i voti, ma ancora Salinguerra non può abbandonare il suo signore. Scrive per chiedergli se deve ancora mantenersi agli ordini del suo vecchio maestro, o se i figli Da Romano sono ora a capo della casata. La lettera l'ha inviata Palma, e la risposta è lei a darla; suo padre si rifiuta, una volta per tutte, di rientrare nel mondo, e libera Taurello da ogni fedeltà a se stesso. Per paura che Salinguerra resti depresso da questo, Palma ha deciso di prendere il posto lasciato libero da suo padre e dai suoi fratelli, e, in qualità di rappresentante dell'Imperatore, sancire i passi che Taurello desidera prendere. Lo dice a Sordello, dopo avergli dichiarato teneramente il suo amore. "Stavo invano pianificando come farti mio", dice, "quando Salinguerra mi ha mostrato come liberarmi del conte Riccardo e dei guelfi. Mio padre e i miei fratelli hanno rinunciato alla guida del governo longobardo, la parte migliore della nostra eredità. Tu ed io prenderemo il posto vacante. Domani mattina indosserò un vestito come il tuo, e fuggiremo insieme a Ferrara. Là Salinguerra ci riconoscerà come suoi superiori, e ci aiuterà a servire il nostro Imperatore. Dimmi se ho torto a credere che questa causa è scritta nel tuo destino." Sordello è muto di gioia, e lei prende il volo prima che possa esprimere il suo rapimento alla conoscenza del suo amore e alla prospettiva di divenire un re e incarnare la propria volontà in questo aggregato di anime e corpi, come lui aveva sognato di fare.

LIBRO IV.

Sordello e Palma raggiungono Ferrara, e trovano questa città che perisce sotto la violenza con cui le due fazioni contendenti stanno brutalmente cercando di strapparla gli uni agli altri. Taurello ha avuto un incontro con l'inviato dell'Imperatore, che ha ricevuto con evidente fretta, per fare spazio ai deputati della Lega Lombarda, accompagnati dal Legato Papale, venuti per negoziare il rilascio del conte Riccardo. I carrocci delle varie città sono schierati nella piazza, che è piena di gente che ostenta striscioni che si sforzano di descrivere la loro condizione disastrosa; alcuni si rallegrano per la mancanza dello stendardo di Ezzelino, ma altri si rammaricano per la sua assenza.

Entriamo ora in un giardino, adornato con statue e pieno di alberi e fiori del sud, portati da Salinguerra da Messina, per compiacere la sua sposa siciliana. Qui San Bonifacio è tenuto imprigionato; qui devono venire gli inviati dell'Imperatore e del Papa; e qui troviamo Sordello; aveva pianificato di visitare il campo di Este e di assistere alla marcia degli inviati. Ora si sentiva pienamente nella parte che stava giocando. Era questa l'umanità che nel delirio

aveva desiderato di impersonare? Erano, quelli che osservava, tutti uomini notevoli allo stesso modo? Un pino sorgeva qua e là, il resto erano umili arbusti. Quanto pochi erano i capi fra gli uomini. Eppure le persone crescono, crescono sempre, fino a quando sembra come se ogni leader perdesse la sua individualità e divenisse semplicemente o il capo dei Padovani o il rappresentante dei Tirolesi. Cominciava a rendersi conto che lui e l'umanità erano un tutt'uno; eppure la gente sembrava tanto al di sotto di lui. In qualche modo doveva stabilirsi un equilibrio, fra i bisogni dei molti e i privilegi dei pochi. Doveva pensare prima agli uomini ed ai loro desideri, e quando questi fossero stati soddisfatti, avrebbe trovato spazio per curare le qualità più fini della propria anima, per agire con esse. Il suo primo scopo sarebbe stato quello di rendere felice l'umanità; ora cominciava ad avere una vaga idea del ruolo delle parti belligeranti, che tanto abusavano l'una l'altra. Quale delle due poteva servire meglio al bene della gente? Ha una conversazione con Salinguerra, ma questa lo lascia più perplesso di prima.

Si allontana per le strade di Verona, guardando le miserie che la guerra ha seminato per servire, come lui dice, "le estremità di Taurello". Poi si erge tra la folla dei veronesi in piazza, e riconosciuto come menestrello, è chiamato a cantare una canzone di Sordello. Quindi si rallegra di questo suo nobile dono, e avendo cantato, si rivolge a un giovane accanto a lui, al

quale dichiara il suo nome. Quel giovane è Palma, sotto mentite spoglie, che lo conduce lontano da quella piazza.

Taurello ha visto gli inviati dell'Imperatore e del Papa, e ora siede da solo nella sua dimora. Sul muro della camera il verde e il giallo, i colori dei Da Romano, fiancheggiano le due teste d'aquila imperiali; sul tavolo si trovano il rescritto e il distintivo imperiale, che fanno di lui il vicario di Federico nel nord Italia. Quanto è bello il contrasto fra lui e Sordello. I trent'anni del menestrello sono passati a fare niente; gli eventi di questa giornata lo hanno lasciato magro e invecchiato; appare goffo e a disagio, mentre Salinguerra, sessantenne, dopo una vita trascorsa sui campi di battaglia, fra cortigiani, papi e imperatori, è ancora veloce, aggraziato, splendido. Accanto al rescritto imperiale c'è una lettera di Ezzelino, che ribadisce il suo ritiro dalla vita attiva. Riempirà il suo posto per regnare come Vicario dell'Imperatore?

Ricorda la sua vita passata; come, quando ancora un ragazzo, era stato derubato della promessa sposa dal padre di San Bonifacio, che l'aveva data in sposa ad Azzo d'Este. Allora si era recato in Sicilia, alla corte di Enrico di Svevia, da dove poi tornò, portando con sé una fiera sposa meridionale, per la quale ha costruito un palazzo ed allestito ampi giardini, più nobili di tutti quelli che Ferrara avrebbe mai potuto mostrare; e quando lì nacque suo figlio, progettò di estendere il suo potere anche su Mantova. Poi ci fu

l'insurrezione dei guelfi, che Ezzelino si era sforzato di reprimere, in cui Taurello perse moglie e figlio, per divenire poi completamente assorbito dalle fortune dei Da Romano, che sostenne, aiutato da Adelaide. Il suo corso fu abbastanza incomprensibile per Enrico, come per suo fratello Filippo, che stimavano Salinguerra molto al di sopra del suo signore. Ottone IV, vedendo Ezzelino severo e Taurello facile e frizzante, concluse che il giudizio dei suoi predecessori era stato influenzato dall'esteriorità, e così corresse la sua scelta sul primo.

Questo era Salinguerra, che, senza pensarci, prendeva la vita come veniva; aveva imparato a parlare in greco e in arabo, a padroneggiare l'astrologia, in cui assisteva Adelaide, che contava per gran parte del suo potere sulla magia; aveva cantato, suonato il liuto, ed era un potente guerriero in battaglia.

Col passare del tempo, gli uomini notarono che ogni volta che Taurello era assente, il potere dei Da Romano calava. Infine, la morte di Adelaide, ne minacciava la completa distruzione. Così Taurello aveva assunto, ancora una volta, la sua vecchia parte, ripristinando lo stato delle cose. Il suo vecchio odio avrebbe generato la caduta di Azzo, e la rovina della casa d'Este.

In piedi davanti alla finestra, rivive quella notte di fuoco e sangue, quando tutto ciò che amava fu perso, e determinò che Ezzelino, il cui bambino e la moglie erano stati salvati, lo avrebbe aiutato a fare vendetta. Sarebbe stato suo vicario,

se lo avesse scelto. Il destino gli aveva ordinato di rendere potenti gli altri, non se stesso.

Sordello e Palma stanno insieme davanti ad un fuoco di guardia in estinzione, profondamente segnati dalle scene di miseria e di morte alle quali hanno assistito durante quella giornata; lui la invita a dirgli come interpretare la parte di un uomo nel mondo; a mostrargli in che modo il bene può essere il rimedio finale per tutti i mali che hanno visto in giro per la città; crederà in Salinguerra, che sembra essere tutto ciò che dovrebbe essere lui stesso? Ma lui commette così tanti atti di violenza; i guelfi fanno altrettanto? E Palma gli mostra che i guelfi non sono più giusti o gentili. Poi Palma gli sente dire che, dal momento che entrambe le parti sono così cattive in quello che fanno, è piuttosto degno di lode chi non ha fatto nulla, poiché, anche se non ha fatto del bene, almeno non ha fatto del male. E lui immagina che ci può essere una terza causa da seguire, che lui dovrà scoprire. Qui un astante lo invita a prendere come soggetto per una ballata il famoso Crescenzio. Sordello non l'ha mai sentito nominare, e l'oratore, che una volta era un frate, continua a raccontargli di come quell'uomo avesse sfidato sia il Papa che l'Imperatore, chiamandoli consoli romani, e di come desiderasse restaurare la Repubblica scomparsa. Il Papa e l'Imperatore si unirono contro di lui, che fu crocifisso nel Foro.

Sordello è chiamato a cantare al popolo la canzone di Roma. Egli accoglie favorevolmente la

concezione di questa città ideale, come il punto di luce da cui i raggi avrebbero attraversato tutto il mondo. In lei vedeva un corposo piano per mettere l'umanità nel pieno possesso dei suoi diritti. Visioni delle sue leggi e di nuove strutture si affollavano su di lui, e lui si sentiva chiamato a costruire la sua autorità. Questa causa sembrava quella della gente contro i principi, e del futuro contro il passato.

Roma era la causa che desiderava ardentemente sostenere: la Roma antica, la Roma del diritto civile, del Campidoglio, di Sant'Angelo; dove il nuovo è portato in armonia con il vecchio, il temporale con lo spirituale; legge e ordine, religione, tutti quei poteri che daranno all'umanità i suoi diritti. "Facciamo di nuovo Roma!" piange Sordello. "Io sono colui che è destinato a ricostruirla!" E pieno di questo pensiero si precipita fuori per farlo vivere tra la gente.

LIBRO V.

Ma la sera vede Sordello di tutt'altro umore. Il suo sogno di Roma senza un imperatore sembra sbiadito. Le persone che ha visto, ubriachi, ignoranti, brutali, miserabili, erano loro i cittadini della sua città ideale. La sua mente vacilla mentre ricorda quanto lentamente Roma fu costruita: la prima generazione aveva abitato le caverne; la seconda modellava i suoi sogni in travi e stipiti; le età successive portarono allo sviluppo di mattoni e pietra, e ancora dopo i romani diedero al mondo le fogne, i Fori, gli anfiteatri e gli acquedotti, finchè l'alabastro e l'ossidiana divennero comuni e le statue di Giove e Venere si alzarono sopra i bagni termali. Ogni cosa era stata graduale; ogni età aveva avuto i suoi piccoli cambiamenti; prima le usanze, poi è seguita l'arte; non c'era la possibilità di trascurare i dettagli e ottenere presto la piena gloria, unendo tutti i comuni operai in un maestro, tutte le epoche in una.

L'improvvisa città che così si sarebbe ottenuta poteva crogiolarsi e brillare alla luce del giorno, ma i suoi cittadini sarebbero stati incapaci di comprendere e godere dei privilegi che così inaspettati erano caduti nel loro destino.

"Basta con Roma", pensa Sordello. Un altro

progetto che lui non può realizzare si è aggiunto alla sua lista.

Così seduto, solo e scoraggiato, lui sente nel suo cuore una voce che parla: "Dio, Sordello, regala all'uomo due attrazioni: una da pianificare e perfezionare nel tempo, una da realizzare al momento; ciò che hai perso, ti lascia ancora intatta la speranza di prendere quel supremo passo, la cui conoscenza ti è garantita dalle possibilità che hai di prenderlo e rispettarlo. Impara questa verità: l'umanità può realizzare molto di più di ciascun individuo, ma ci deve essere sempre qualcuno a fare il primo passo.

Tuttavia, il suo coraggio ritorna ricordando come Gregorio VII avesse rapidamente costruito il potere papale, che univa in se la forza (temporale) e la conoscenza (spirituale); e quanto efficacemente i successori di questo grande pontefice avessero usato questi due poteri, unendo la forza alla forza nelle Crociate, opponendo la forza alla forza nelle battaglie della Lega Lombarda, ed infine quasi dispensando da qualsiasi necessità di forza, nella realizzazione della Tregua di Dio. Sordello crede che il compito di Gregorio non sia ancora compiuto. C'è ancora del lavoro da fare per lui. Quella forza e conoscenza devono lavorare insieme: il guerriero e il poeta non dovranno più essere separati in lui, e poiché è ambizioso di rimodellare il mondo, decide di mettersi all'opera, cominciando col convertire Salinguerra alla causa papale.

Poco prima del tramonto trova il vecchio

guerriero seduto con Palma nel suo squallido palazzo. Ha finalmente la sua occasione e sfoggia la sua retorica per condurre Salinguerra dal lato papale; non può fare a meno di guardarsi mentre parla, e chiedersi come siano impressionati i suoi ascoltatori, quando mostra al grande capo quanto sia necessario che la Lombardia si sbarazzi dei suoi baroni. Nel frattempo Taurello, famoso per il suo tatto, fa mostra di essere interessato ad ogni sua parola. La sua unica risposta è: "La poesia fa i capelli bianchi prima della politica?"

Allora l'amara verità lampeggia su Sordello; le sue fantasie hanno indebolito così tanto il suo potere, che non possiede più serietà, né il desiderio di lavorare, né ancora il potere di esprimere quanto sia urgente per lui la necessità di entrare in azione. Vede trascinarsi gli anni nel futuro, mentre scrive molte poesie; senza dubbio sarà pianto quando morto come uno il cui meglio gli sopravvive. Ancora una volta comincia a parlare; le campane dei carrocci suonano dal quadrato sottostante; Taurello solleva il distintivo imperiale e chiede ironicamente a Palma se questo la soddisferà: farà liberare San Bonifacio, sottometterà la propria forza alla conoscenza del Papa e conferirà il distintivo dell'imperatore ad Azzo; poi, ridendo, si chiede chi di seguito avrebbe censurato il menestrello per mancanza di saggezza; sicuramente aveva preferito il suo discorso allo spettacolo del "tormento dei tori" che era stato costretto a vedere di recente.

Ma il disprezzo salva ciò che la vanità aveva

distrutto, e Sordello trova ora le parole per esprimere il suo profondo rammarico nel rassegnare a Taurello il posto che lui aveva desiderato riempire. Salinguerra allora si rivolge a Palma, e dice brevemente: "Lo ami, e conosci la volontà di tuo padre, che vorrebbe, rinunciando a gran parte del suo territorio, procurare la pace per i suoi figli. E quindi tutte le mie speranze avrebbero così fine, o dovrei provare la mia fortuna? No, il posto è per i giovani e non per me. Questo giovane potrebbe diventare un leader, con un piccolo aiuto. E girandosi lancia sul collo di Sordello il distintivo dell'Imperatore.

E mentre lo guarda intensamente negli occhi, gli dice: "Tu sposerai Palma e sarai il capo della famiglia Da Romano e il leader dei ghibellini longobardi." Ed ora, apparentemente senza una parola, sorge un segreto che Palma aveva sentito dalle labbra morenti di sua madre, e cioè che la moglie di Salinguerra ed il bambino, che sarebbero stati uccisi in quella orribile notte di fuoco e sangue, in cui Elcorte aveva salvato Adelaide a costo della propria vita, erano stati entrambi messi in salvo. La madre era morta poco dopo, e sepolta segretamente sotto la fonte dove Sordello andava così spesso a riposare. Il figlio fu nascosto da Adelaide, e fatto passare per il figlio di Elcorte, per timore che Taurello, avendo lui per cui vivere, fosse entrato nel suo vero destino, superando suo marito.

Difficilmente in grado di assorbire quella verità, Salinguerra parla con foga di tutto ciò che

farà per quel suo figlio, così tardi conosciuto, finchè Palma gli toglie le braccia dal collo di Sordello, e lo conduce fuori dalla stanza, giù per una stretta scalinata, fino ad una panchina di pietra giù nel vestibolo, dove si siedono. Qui lui continua a parlare con Palma dei suoi progetti politici, quando lei trasforma quell'argomento, recitando alcune poesie d'amore di Sordello, per dirgli come tutti gli uomini amino il poeta; Taurello beve ogni parola, come se parlasse un angelo, e quando lei finisce di lodare suo figlio, le bacia la fronte, la mette sotto una finestra, come una santa in una nicchia, e comincia a camminare su e giù, delineando con passione ciò che lui avrebbe fatto per la gloria dei Da Romano, quando Palma e Sordello si fossero sposati.

Alla fine sentono Sordello battere il piede da sopra, ed entrambi si affrettano su per le scale verso di lui con ansia, il padre che prende il comando della corsa, nonostante la sua pesante cotta.

LIBRO VI.

Secondo un pensiero di Eglamor, l'uomo si rimpicciolisce nel nulla quando viene paragonato ai simboli dell'immensità. E mentre scendeva la sera e solo un punto di luce brillava sulla sponda opposta del fiume, qualcosa nell'umore di Sordello sembrava confermare questa speciosità. Il cielo e l'acqua si riempivano di stelle, e la luna si alzava lentamente per completare quel paradiso. Sentiva di avere bisogno di uno scopo costante che elevasse la sua anima, come la luna fa con l'oceano attirandolo a se (1).

Così lui, seduto, passa in rassegna la sua vita trascorsa, in cui ogni cambiamento gli sembrava che avesse ragione, finché, guardandolo alla luce della conoscenza presente, poteva vedere come dovesse invece considerarne un altro. Il vero modo sembrava essere formato da tutti i modi, molti stati d'animo di una sola mente. Ma nessuna luna d'amore sorgeva nel suo cielo, e così la sua sensibilità cresceva o diminuiva a capriccio, e lui veniva versato in una pioggia di schiuma, e mai raccolto da una potente onda.

Altri, meno di lui, avevano ancora un nucleo

(1) Questo è chiaramente un pensiero ottocentesco, poichè ai tempi di Sordello non era nota la gravitazione universale.

dentro, che, cedendo a un po di luna, li aveva portati ad adempiere a un certo scopo nel mondo, ciascuno nella sua stessa misura; questi spiriti, comprimendo tutto ciò che sanno della bellezza in una unica stella di gloria, avrebbero ricevuto un giorno su di loro alcuni bagliori del proprio splendore.

Desiderava ancora servire la gente; per lui, il corpo, la macchina per recitare, si era rivelata fin dall'inizio non idonea allo scopo; quella per riflettere invece, si era mostrata improduttiva; era la sua volontà in colpa? Avrebbe accettato la corona di suo padre, ma dubitava che lo facesse per vivere dei piaceri presenti, lasciando il futuro fuori dalla sua vista. Poi ha pensato ai saggi, ai campioni e ai martiri, che avevano gettato via la tazza del piacere, guadagnando così una vita migliore, che questa vita nasconde.

Sordello è consapevole che l'errore della sua vita è stato l'assenza di un oggetto di devozione, tuttavia sente che la sua natura è troppo grande per essere dominata da qualsiasi cosa reale esistente sulla terra. La pessima condizione della gente lo attira ancora. Allora, la sua luna potrebbe essere la razza umana stessa, intesa però come ideale. Renderà alle persone afflitte un aiuto immediato, anche se limitato; l'unico servizio possibile per lui ora è di essere fedele alla sua risoluzione di sostenere la causa guelfa. Il suo sostegno ai guelfi porterà a qualcosa di buono in futuro; ma è buona cosa il sacrificio del distintivo imperiale, con tutto ciò che può comportare?

Sordello indulge in sofismi. Il bene nasce dal male; perché dovrebbe essere rimosso il male della gente? Se non fosse per il male del loro stato presente, il bene della sua pietà per loro non esisterebbe. È nella conquista delle difficoltà che sta la gioia della vita: perché, allora, dovrebbe liberare il popolo dalle loro?

Sordello affronta ancora la verità, e comprende ora anche la sua filosofia. Si è reso infelice non riuscendo ad accettare i limiti imposti all'anima da questa vita terrena. In questa vita, la felicità di un uomo cresce dal suo modo di proporzionare le sue condizioni di vita all'esercizio della sua spiritualità, ed è solo l'amore che può indicare dove sia tale limite. Sordello ha trovato un tale amore?

Il suo corpo è troppo debole per sopportare questa feroce lotta mentale, ma chiude presentando se stesso interamente a quell'unico ed immutabile potere che non ci impedisce di amare, e che deve essere amato così com'è rivelato alla nostra umanità. Con la sua ultima forza rimasta calpesta il distintivo dell'imperatore.

Il primo passo che si affretta sulla scala è di Salinguerra, benché inguainato nella cotta. Entrano e guardano Sordello morto, sotto i suoi piedi il distintivo imperiale, e nei suoi occhi uno sguardo di trionfo; ha calpestato ciò che gli sembrava una tentazione del male, la tentazione di accettare una vita più bassa del suo ideale, ed è

perito nella lotta, ma il premio della vittoria è suo.

Ahimè, Sordello, che hanno deposto nella vecchia fontana, a Goito, accanto a sua madre!

Il tempo passa e il giovane Ezzelino arriva a riempire il primo posto di potere in Lombardia. E' strano che l'incapacità di Sordello di escludere i rivali dal palcoscenico, un'incapacità dovuta alla sua fatale incredulità nella possibilità di realizzare qualsiasi cosa, abbia spinto i due figli di Ezzelino, sotto la tutela di Taurello, ad agire, sia nel bene che nel male, affliggendo il mondo, finchè gli uomini si sollevarono e li uccisero.

Le cronache di Mantova raccontano come Sordello, il principe Visconti, si sia distinto salvando quella città; che fosse famoso come menestrello e noto come amante; che sia stato elogiato per molte cose che non ha mai fatto e mai potuto aver fatto.

Per quello che avrebbe dovuto essere, che lo sia stato o no, soffriamo ancora oggi. Per il bene del mondo sofferente, Dante ha osato arditamente fare il passo che Sordello rifiutò di fare. Dante ha fatto molto, l'occasione di Sordello è andata perduta per sempre.

Se avesse osato fare quel passo da solo, gli uomini avrebbero potuto raccogliere i pomi del giardino delle Esperidi, e lodando i benefici da lui elargiti, lo avrebbero identificato con tutto ciò che desiderava apparire, ma appena desiderato essere.

MONTAIGNE

SAGGI

LIBRO I

CITAZIONI TRADOTTE

TRADUZIONE IN ITALIANO DELLE CITAZIONI LATINE DEI " SAGGI " DI MONTAIGNE

a cura di: Luciano Ancora

Il contenuto di questa pubblicazione è stato ricavato dalle migliori traduzioni dei testi classici latini che si trovano nella *rete* ed è destinato a tutti coloro che, accostandosi alla lettura degli *Essais* di Montaigne, rimangono interdetti a causa della quantità impressionante di citazioni in lingua originale presenti nel testo, tratte da opere fondamentali di autori, in massima parte latini, nei campi della letteratura, della filosofia, della scienza e della religione.

Mi auguro che la consultazione renda più agevole la già piacevole lettura dei Saggi.

Libro primo
Capitolo II

Della tristezza

Diriguisse malis.
Ovidio, *Metamorfosi.*

Pietrificata dalle sue disgrazie.

Et via vix tandem voci laxata dolore est.
Virgilio, *Eneide.*

Ed a stento la via per la voce fu aperta dal dolore.

Misero quod omnes eripit sensus mihi. Num simul te, Lesbia, aspexi, nihil est super mi quod loquar amens. Lingua sed torpet, tenuis sub artus flamma dimanat, sonitu suopte tinniunt aures, gemina teguntur lumina nocte.
Catullo, *Carmi.*

Miseramente mi sento svenire. Perché non appena ti vedo, o Lesbia, non mi rimane neppure un fil di voce. La lingua si intorpidisce, un fuoco sottile mi scorre nelle membra, un suono interno mi ronza nelle orecchie, la notte mi cala sugli occhi.

Curae leves loquuntur, ingentes stupent.
Seneca, *Ippolito.*

I dolori leggeri possono parlare, i dolori profondi sono muti.

Ut me conspexit venientem, et Troia circum arma amens vidit, magnis exterrita monstris, diriguit visu in medio, calor ossa reliquit, labitur, et longo vix tandem tempore fatur.
Virgilio, *Eneide.*

Come mi osservò arrivare e fuor di sé vide attorno le armi troiane, atterrita da un così grande prodigio, sbiancò nel volto e il calore lasciò le sue ossa, svenne e a stento finalmente dopo lungo tempo parlò.

Libro primo
Capitolo III

I nostri affetti vanno oltre noi stessi

Calamitosus est animus futuri anxius.
Seneca, *Lettere.*

La mente preoccupata per il futuro è infelice.

Ut stultitia etsi adepta est quo concupivit numquam se tamen satis consecutam putat, sic sapientia semper eo contenta est quod adest, neque eam unquam sui paenitet.
Cicerone, *Tuscoloane.*

Come da un lato il folle, pur godendo di tutto ciò che desidera, non è mai contento, così dall'altro, il saggio, adeguandosi al presente, non è mai soddisfatto con se stesso.

Quisquam vix radicitus e vita se tollit, et ejicit: sed facit esse sui quiddam super inscius ipse, nec removet satis a projecto corpore sese, et vindicat.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Difficilmente un uomo può, anche morendo, del tutto staccarsi dall'idea della vita: nella sua ignoranza, deve necessariamente immaginare che vi è in lui qualcosa che gli sopravvive, e non può sufficientemente separarsi o emanciparsi dai suoi resti.

Totus hic locus est contemnendus in nobis, non negligendus in nostris.
Cicerone, *Tuscoloane.*

Il luogo della nostra sepoltura deve essere da noi disprezzato, ma non deve essere trascurato dai nostri amici.

Curatio funeris, conditio sepulturae, pompa exequiarum, magis sunt vivorum solatia quam subsidia mortuorum.
S. Agostino, *La città di Dio.*

La cura della morte, il luogo della sepoltura, i fasti delle esequie, sono piuttosto consolazione per i vivi che aiuto per i morti.

Quaeris quo jaceas post obitum loco? Quo non nata jacent.
Seneca, *Le Troiane.*

Chiedi dove sarai dopo la morte?
Là, dove sono le cose che non sono mai nate.

Neque sepulchrum quo recipiat, habeat portum corporis, ubi, remissa humana vita, corpus requiescat a malis.
Cicerone, *Tuscoloane, Ex Ennio.*

Né un sepolcro in cui possa trovare rifugio per il suo corpo, dove, lasciata la vita umana, il corpo riposi dai suoi malanni.

Libro primo
Capitolo IV

Come l'anima scarica le sue passioni su oggetti falsi quando le manchino quelli veri

Ventus ut amittit vires, nisi robore densae o occurrant silvae spatio diffusus inani.
Lucano, *Farsaglia.*

Come il vento che perde la sua forza diffondendosi nello spazio vuoto, salvo che non incontri la resistenza di un fitto bosco.

Pannonis haud aliter, post ictum saevior ursa cum jaculum parva Lybis amentavit habena, se rotat in vulnus, telumque irata receptum Impetit, et secum fugientem circuit hastam.
Lucano, *Farsaglia.*

Così l'orsa, inferocita per il colpo di lancia ricevuto dai Libici, si gira sulla ferita e, attaccando la lancia, si torce fuggendo.

Flere omnes repente et offensare capita.
Tito Livio, *Storia romana.*

Improvvisamente tutti piangevano e si strappavano i capelli.

Libro primo
Capitolo V

Se il comandante di una piazza assediata deve uscire per parlamentare

Dolus an virtus quis in hoste requirat?
Virgilio, *Eneide.*

Dolo o valor, chi nel nemico guarda?

Eam vir sanctus et sapiens sciet veram esse victoriam quae salva fide et integra dignitate parabitur.
Floro, *Bellorum omnium annorum.*

Un uomo onesto e prudente riconosce che una vera vittoria si ottiene solo salvando la propria buona fede e dignità.

Vos ne velit an me regnare hera quidve ferat fors virtute experiamur.
Cicerone, *De officiis, Ex Ennio.*

Sperimentiamo col valore se la sorte conceda a voi o a me l'impero, o vediamo cosa altro accade.

Libro primo
Capitolo VI

Pericoli del momento delle trattative

Neminem id agere ut ex alterius praedetur inscitia.
Cicerone, *De officiis.*

Nessuno si comporti in modo da ricavare lucro dall'altrui ignoranza.

Malo me fortunae poeniteat, quam victoria pudeat.
Quinto Curzio, *Storia di Alessandro Magno.*

Meglio compiangere una cattiva sorte, anziché vergognarsi della vittoria.

Atque idem fugientem haud est dignitatus Oroden sternere, nec jacta caecum dare cuspide vulnus, obvius, adversoque occurrit, seque viro vir contulit, haud furto melior, sed fortibus armis.
Virgilio, *Eneide.*

Poi, visto Orode in fuga per il campo, sdegnò colpirlo di lancia scagliata, cieca ferita aprendogli sul dorso, e a petto a petto a lui postosi contro ad armi pari vinse senza insidie.

Libro primo
Capitolo VIII

Dell'ozio

Sicut aquae tremulum labris ubi lumen ahenis sole percussum, aut radiantis imagine lunae omnia pervolitat late loca, jamque sub auras erigitur, summique ferit laquearia tecti.
Virgilio, *Eneide.*

Quale a volte dell'acqua in bronzeo vaso è il tremolio della raggiante luna al fioco albore o dal sole percossa, quando guizza qua e là splendendo in tremulo iflesso sulle pareti o sul soffitto il raggio.

Velut aegri somnia, vanae finguntur species.
Orazio, *Arte poetica.*

Come nei sogni di un ammalato, creando vani fantasmi.

Quisquis ubique habitat, Maxime, nusquam habitat.
Marziale, *Epigrammi.*

Chi abita ovunque, o Massimo, non abita da nessuna parte.

Variam semper dant otia mentem.
Lucano, *Farsaglia.*

L'inattività è solita far mutare gli animi.

Libro primo
Capitolo IX

Dei mentitori

Ut externus alieno non sit hominis vice.
Plinio, *Storia naturale.*

Come uno straniero altro non sia che il *vice* di un uomo.

Libro primo
Capitolo XI

Dei pronostici

Cur isto modo jam oracula Delphis non eduntur, non modo nostra aetate, sed jamdiu, ut modo nihil possit esse contempsius?
Cicerone, *De divinatione.*

Come mai a Delfi non vengono più pronunciati oracoli di questo genere, e non solo ai nostri giorni, ma già da molto, in modo che niente possa ormai essere oggetto di maggior disprezzo?

Aves quasdam rerum auguran-darum causa natas esse putamus.
Cicerone, *De natura deorum.*

Riteniamo che alcuni uccelli siano nati per poterne ricavare auspici augurali.

Multa cernunt aruspices, multa augures provident, multa oraculis declarantur, multa vaticinatio-nibus, multa somniis, multa portentis.
Cicerone, *De natura deorum.*

Gli auspici distinguono molte cose, molte sono previste dagli auguri, molte sono annunciate dagli oracoli, molte dai vaticini, molte dai sogni, molte dai presagi.

Cur hanc tibi, rector Olympi, sollicitus visum mortalibus addere curam, noscant venturas ut dira per omina clades? Sit subitum quodcumque paras, sit caeca futuri mens hominum fati, liceat sperare timenti.
Lucano, *Farsaglia.*

Perché mai, o reggitore del cielo, hai deciso di aggravare gli uomini già angosciati con l'ulteriore travaglio di apprendere attraverso funesti presagi i disastri futuri? Si realizzi senza alcun preavviso quel che si sta apprestando, l'animo umano sia inconsapevole della tragedia imminente, chi teme abbia almeno la possibilità di sperare.

Ne utile quidem est scire quid futurum sit; miserum est enim nihil proficientem angi.
Cicerone, *De natura deorum.*

Non è neppur utile conoscere l'avvenire; è triste che un uomo si affligga inutilmente.

Prudens futuri temporis exitum caliginosa nocte premit Deus, ridetque, si mortalis ultra fas trepidat. Ille potens sui laetusque deget, cui licet in diem dixisse, vixi, cras vel atra nube polum pater occupato vel sole puro.
Orazio, *Odi.*

La mente divina, che ride se l'uomo si affanna oltre il lecito, immerge nel buio della notte ciò che avverrà negli anni a venire. Felice di vivere e padrone di se è chi al cadere di ogni giorno potrà dire: ho vissuto, domani il padre avvolga pure il cielo di nubi oscure o sereno l'accenda di sole.

Laetus in praesens animus, quod ultra est, Oderit curare.
Orazio, *Odi.*

Un cuore che gode del presente non deve preoccuparsi del domani.

Ista sic reciprocantur, ut et si divinatio sit, dii sint; et si dii lint, sit divinatio.
Cicerone, *De divinatione.*

C'è reciproca implicazione tra questi due enunciati: se c'è la divinazione, ci sono gli dei, e se gli dei ci sono, c'è la divinazione.

Nam istis qui linguam avium intelligunt, plusque ex alieno jecore sapiunt, quam ex suo, magis audiendum quam auscultandum censeo.
Cicerone, *De divinazione.*

Costoro che intendono il linguaggio degli uccelli e traggono la loro sapienza più dal fegato degli animali che dal proprio, io ritengo che sia meglio starli a sentire che dar loro retta.

Quis est enim qui totum diem jaculans non aliquando conlineet.
Cicerone, *De divinatione.*

Chi, in effetti, tirando l'arco per una giornata intera, non finirà col far centro una buona volta.

Libro primo
Capitolo XII

Della fermezza

Mens immota manet, lachrymae volvuntur inanes.
Virgilio, *Eneide.*

La mente resta immota, le lacrime scorrono inutili.

Libro primo
Capitolo XIV

Come il sapore del bene e del male dipende in buona parte dall'opinione che ne abbiamo

Mors, utinam pavidos vitae subducere nolles, sed virtus te sola daret.
Lucano, *Farsaglia.*

O morte, volesse il cielo che tu non sottraessi alla vita i codardi, e che invece tu toccassi solo ai valorosi.

Quoties non modo ductores nostri, sed universi etiam exercitus ad non dubiam mortem oncurrerunt?
Cicerone, *Tuscolane.*

Quante volte non solo i nostri condottieri, ma interi eserciti, corrono verso una morte certa.

Qui nisi sunt veri, ratio quoque falsa sit omnis.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Per cui, se non sono veri, tutti i ragionamenti possono anche essere falsi.

Aut fuit, aut veniet, nihil est praesentis in illa.
Satira di La Boëtie.

La morte è stata o verrà, non c'è nulla del presente in essa.

Morsque minus poenae quam mora mortis habet.
Ovidio, *Lettera di Arianna a Teseo.*

E la morte è pena minore della attesa della morte.

Malam mortem non facit, nisi quod sequitur mortem.
S. Agostino, *La città di Dio.*

Ciò che segue la morte rende malvagia la morte.

Avida est periculi virtus.
Seneca, *De providentia.*

La virtù è avida di pericoli.

Non enim hilaritate, nec lascivia, nec risu, aut joco comite levitatis, sed saepe etiam tristes firmitate et constantia sunt beati.
Cicerone, *De finibus.*

Gli uomini infatti, sono felici non per l'allegria o per la dissolutezza, o quando ridono e scherzano; spesso infatti, anche se tristi, sono felici per la fermezza e la costanza.

Laetius est, quoties magno sibi constat honestum.
Lucano, *Farsaglia.*

Una buona azione è tanto più soddisfacente quanto più ci è costata.

Si gravis brevis, si longus levis.
Cicerone, *De finibus.*

Se è grave è breve, se è lunga è lieve.

Memineris maximos morte finiri; parvos multa habere intervalla requietis; mediorum nos esse dominos: ut si tolerabiles sint feramus, sin minus, e vita quum ea non placeat, tanquam e theatro exeamus.
Cicerone, *De finibus.*

Ricordati che le pene più grandi terminano con la morte, che pene più lievi hanno lunghe pause di riposo, e che siamo maestri nel compromesso, per cui: se esse sono tollerabili, le sopportiamo, altrimenti possiamo uscire dalla vita, come da un teatro quando lo spettacolo non ci piace.

Tantum doluerunt, quantum doloribus se inseruerunt.
S. Agostino, *La città di Dio.*

Tanto più hanno sofferto, quanto più spazio hanno dato alla sofferenza.

Numquam naturam mos vinceret est enim ea semper invicta; sed nos umbris, deliciis, otio, languore, desidia amimum infecimus; opinionibus maloque more delinitum mollivimus.
Cicerone, *Tuscolane.*

Il carattere non potrebbe mai conquistare la natura, essa è invincibile; ma noi abbiamo la mente offuscata dalle delizie, dalla negligenza e dalla pigrizia; opinioni e costumi corrotti ci hanno indebolito.

Quis mediocris gladiator ingemuit? Quis vultum mutavit unquam? Quis non modo stetit, verum etiam ducubuit turpiter? Quis cum decubuisset, ferrum recipere jussus, collum contraxit?
Cicerone, *Tuscolane.*

Quale mediocre gladiatore si è mai lamentato? Chi di loro ha mai mutato contegno? Chi di loro è mai caduto indecorosamente? Chi, una volta caduto ed in attesa dell'ordinato colpo di spada, ha mai contratto il collo?

Vellere queis cura est albos a stirpe capillos et faciem dempta pelle referre novam.
Tibullo, *Elegie.*

Chi attentamente strappa loro dalla radice i capelli grigi e rinnova i loro volti staccando la vecchia pelle.

Ex quo intelligitur non in natura, sed in opinione esse aegritudinem.
Cicerone, *Tuscolane.*

Da cui si può capire che il malessere non è nella natura, ma nell'opinione.

Ferox gens, nullam vitam rati sine armis esse.
Tito Livio, *Storia romana.*

Un popolo feroce, che pensa che non c'è vita senza guerra.

Tot per impotentia freta.
Catullo, *Carmi.*

Per tante onde indomabili.

Fortuna vitrea est: tunc cum splendet frangitur.
Publio Siro, *Mimi.*

La fortuna è di vetro: nel suo massimo splendore si rompe.

Faber est suae quisque fortunae.
Sallustio, *De republica.*

Ciascuno è artefice della propria fortuna.

In divitiis inopes, quod genus egestatis gravissimum est.
Seneca, *Lettere.*

Povero fra le ricchezze, che è la forma più grave di povertà.

Non esse cupidum, pecunia est; non esse emacem, vectigal est.
Cicerone, *Paradoxa.*

La ricchezza consiste nel non essere avaro, la rendita nel non essere avido.

Divitiarum fructus est in copia; copiam declarat satietas.
Cicerone, *Paradoxa.*

Il frutto della ricchezza è nell'abbondanza, d'altronde l'abbondanza di cose denota agiatezza.

Opinio est quaedam aeffeminata ac levis, nec in dolore magis, quam eadem in voluptate: qua, cum liquescimus fluimusque mollitia, apis aculeum sine clamore ferre non possumus.
Cicerone, *Tuscolane.*

Si tratta di un parere effeminato e debole, non tanto sul dolore, quanto sul piacere, per cui: mentre siamo a nostro agio, non possiamo sopportare senza un grido la puntura di un'ape. Tutto sta nel dominio di se stessi.

Libro primo
Capitolo XVI

Della punizione della codardia

Suffundere malis hominis sangui-nem, quam effundere
Tertulliano, *Apologetica.*

Si preferì far salire il sangue umano al viso (far arrossire), piuttosto che versarlo.

Libro primo
Capitolo XVII

Modo di comportarsi di alcuni ambasciatori

Optat ephippia bos piger, optat arare caballus.
Orazio, *Epistole.*

Sogna la sella il pigro bue, di arare il cavallo.

Libro primo
Capitolo XVIII

Della paura

Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus haesit.
Virgilio, *Eneide.*

Ero stupito, i miei capelli si rizzarono, e la voce mi si bloccò nella mia gola.

Adeo pavor etiam auxilia formidat.
Quinto Curzio, *Storia di Alessandro Magno.*

Il terrore ha paura anche di ciò che aiuta.

Tum pavor sapientiam omnem mihi ex animo expectorat.
Cicerone, *Tuscolane.*

Poi la paura scacciò dalla mia mente tutta la sapienza.

Libro primo
Capitolo XIX

Bisogna giudicare della nostra felicità solo dopo la morte

Scilicet ultima semper exspectanda dies homini est, dicique beatus ante obitum nemo, supremaque funera debet.
Ovidio, *Metamorfosi.*

Dobbiamo tutti attendere il nostro ultimo giorno: nessuno può dirsi felice finché non è morto e sepolto.

Usque adeo res humanas vis abdita quaedam obterit, et pulchros fasces saevaque secures proculcare, ac ludibrio sibi habere videtur.
Lucrezio, *De rerum natura.*

A tal punto una forza nascosta schiaccia le cose umane e sembra calpestare e beffarsi degli splendidi fasci e delle scuri spietate.

Nimirum hac die una plus vixi, mihi quam videndum fuit.
Macrobio, *Saturnali.*

Da questo giorno ho vissuto più a lungo di quanto avrei dovuto.

Nam vera voces tum demum pectore ab imo ejiciuntur, et eripitur persona, manet res.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Allora parole veraci gli escono dal profondo del petto, e strappata la maschera, rimane la realtà.

Libro primo
Capitolo XX

Filosofare è imparare a morire

Transcurramus solertissimas nugas.
Seneca, *Lettere.*

Tralasciamo queste sottili sciocchezze.

Omnes eodem cogimur, omnium versatur urna, serius ocius sors exitura et nos in aeternum exilium impositura cymbae.
Orazio, *Odi.*

Nel medesimo luogo tutti siamo spinti, la sorte di ognuno viene agitata in un'urna, per essere prima o poi estratta e che ci farà salire sulla barca di Caronte per l'eterno esilio.

Quae quasi saxum Tantalo semper impendet.
Cicerone, *De finibus.*

La quale (la morte) incombe sempre, come un sasso su Tantalo.

Non siculae dapes dulcem elaborabunt saporem, non avium citharaeque cantus somnum reducent.
Orazio, *Odi.*

Non procureranno gusto piacevole i banchetti siciliani, non daranno il sonno il canto degli uccelli o il suono della cetra.

Audit iter, numeratque dies, spacioque viarum metitur vitam, torquetur peste futura.
Claudiano, *Contro Rufino.*

Egli considera il percorso e la durata del viaggio, confronta questa con la vita che gli resta, e si tormenta pensando alla futura morte.

Qui capite ipse suo instituit vestigia retro.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Che nella sua testa si prefigge di avanzare arretrando.

Quid quisque vitet, nunquam homini satis cautum est in horas.
Orazio, *Odi.*

Non si prevede mai abbastanza in tempo ciò che si deve evitare.

Praetulerim . . . delirus inersque videri, dum mea delectent mala me, vel denique fallant, quam sapere et ringi.
Orazio, *Epistole.*

Preferirei apparire scrittore insensato, se i miei difetti mi infondessero piacere, o almeno un'illusione, piuttosto che capire e rodermi di collera.

Nempe et fugacem persequitur virum, nec parcit imbellis iuventae poplitibus, timidoque tergo.
Orazio, *Odi.*

Evidentemente essa (la morte) insegue l'uomo che fugge e non risparmia le gambe tremanti o la schiena della gioventù imbelle.

Ille licet ferro cautus se condat aere, mors tamen inclusum protrahet inde caput.
Properzio, *Elegie.*

Si nasconda pure sotto il ferro o il bronzo, la morte da lì trae fuori la testa racchiusa.

Omnem crede diem tibi diluxisse supremum grata superveniet, quae non sperabitur hora.
Orazio, *Epistole.*

Immagina che l'alba di ogni giorno sia l'ultima per te: le ore che seguiranno e non speravi più, saranno più gradite.

Jucundum cum aetas florida ver ageret.
Catullo, *Elegie.*

Quando l'età fiorita si godeva la sua primavera.

Jam fuerit, nec post unquam revocare licebit.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Il presente è già trascorso, nè dopo, in qualsiasi momento, si potrà richiamarlo.

Nemo altero fragilior est; nemo in crastinum sit certior.
Seneca, *Lettere.*

Nessun uomo è più fragile di un altro; nessuno, più di un altro, può essere certo del futuro.

Quid brevi fortes jaculamur aevo multa?
Orazio, *Odi.*

Perchè noi uomini, dotati di vita breve, lanciamo intrepidi tanti progetti per il futuro?

Miser o miser, aiunt, omnia ademit una dies infesta mihi tot praemia vita.
Lucrezio, *De rerum natura.*

A te misero miseramente" dicono "un solo giorno avverso ha tolto tutti i molti doni della vita".

Manent opera interrupta, minaeque murorum ingentes.
Virgilio, *Eneide.*

Le opere rimangono incomplete, e così le alte guglie delle mura.

Cum moriar, medium solvar et inter opus.
Ovidio, *Amores.*

Quando morirò, possa spegnermi nel bel mezzo dell'atto d'amore.

Illud in his rebus non addunt, nec tibi earum jam desiderium rerum super insidet una.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Ma questo, a tale proposito, non aggiungono: "né più il rimpianto di quelle cose ti accompagna e resta in te".

Quin etiam exhilarare viris convivia caede mos olim, et miscere epulis spectacula dira certantum ferro, saepe et super ipsa cadentum pocula respersis non parco sanguine mensis.
Silio Italico, *Punica.*

Era già usanza di animare i banchetti con la macellazione, e combinare con il pasto lo spettacolo terribile degli uomini in lotta con la spada, spesso con moribondi che cadono sulle coppe, ricoprendo di sangue le tavole.

Heu senibus vitae portio quanta manet.
Massimiano.

Ahimè, ai vecchi quanta parte della vita rimane!

Non vultus instantis tyranni mente quatit solida, neque Auster dux inquieti turbidus Adriae, nec fulminantis magna Jovis manus.
Orazio, *Odi.*

L'uomo giusto e saldo nel proposito suo non è mai turbato, nei principi in cui crede, dalle minacce di un tiranno o dall'austro che travolge il mare in burrasca, né dai fulmini che scaglia la mano di Giove.

In manicis, et compedibus, saevo te sub custode tenebo. Ipse Deus simul atque volam, me solvet: opinor, hoc sentit, moriar. Mors ultima linea rerum est.
Orazio, *Epistole.*

Io ti terrò in ceppi e catene, sotto atroce custodia. Dio stesso mi libererà, quando lo vorrò: questo credo che sia la morte. La morte è l'estremo limite di tutte le cose.

Inter se mortales mutua vivunt et quasi cursores vitai lampada tradunt.
Lucrezio, *De rerum natura.*

I mortali vivono di vicendevoli scambi e, simili a corridori, si trasmettono la fiaccola della vita.

Prima, quae vitam dedit, hora carpsit.
Seneca, *Ercole furioso.*

La prima ora che ci ha dato la vita ci ha sottratto anche un'ora.

Nascentes morimur, finisque ab origine pendet.
Manilio, *Astronomicon.*

Poiché nasciamo moriamo, e la fine comincia con l'inizio.

Cur non ut plenus vitae conviva recedis?
Lucrezio, *De rerum natura.*

Perché non ti ritiri dalla vita, come un ospite sazio da una festa?

Cur amplius addere quaeris rursum quod pereat male, et ingratum occidat omne?
Lucrezio, *De rerum natura.*

Perché cerchi di aggiungere ancora quello (la vita) che di nuovo andrà malamente perduto, e tutto svanirà senza profitto

Non alium videre patres: aliumve nepotes aspicient.
Manilio, *Astronomicon.*

I vostri padri non videro altra cosa, né lo faranno i vostri posteri.

Versamur ibidem, atque insumus usque.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Ci muoviamo nello stesso giro e vi rimaniamo sempre.

Atque in se sua per vestigia volvitur annus.
Virgilio, *Georgiche.*

Come sulle sue orme torna a dipanarsi un anno dopo l'altro (il contadino, nel lavoro dei campi).

Nam tibi praeterea quod machiner, inveniamque Quod placeat, nihil est, eadem sunt omnia semper.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Non c'è più nulla che io possa escogitare e scoprire per te, che ti piaccia: tutte le cose sono sempre uguali.

Licet, quot vis, vivendo vincere secla, mors aeterna tamen nihilominus illa manebit.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Puoi, quindi, vivendo vincere quanti secoli vuoi: ti aspetterà pur sempre quella morte eterna.

In vera nescis nullum fore morte alium te, qui possit vivus tibi to lugere peremptum stansque jacentem.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Nella vera morte non ci sarà un altro sé stesso che possa, vivo, piangere la perdita di sé stesso, stando in piedi sulla propria tomba.

Nec sibi enim quisquam tum se vitamque requirit. Nec desiderium nostri nos afficit ullum.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Nessuno sente la mancanza di sé stesso e della vita. Né alcun rimpianto di noi stessi ci affligge.

Multo mortem minus ad nos esse putandum si minus esse potest quam quod nihil esse videmus.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Molto meno, dunque, si deve credere che sia per noi la morte, se può esserci meno rispetto a ciò che vediamo esser nulla.

Respice enim quam nil ad nos anteacta vetustas temporis aeterni fuerit.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Volgiti a considerare parimenti come nulla siano state per noi le età dell'eterno tempo trascorse prima che nascessimo.

Omnia te vita perfuncta sequentur.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Tutte le cose, allora, a vita finita, convien che ti seguano.

Nam nox nulla diem, neque noctem aurora sequuta est, quae non audierit mistos vagitibus aegris ploratus, mortis comites et funeris atri.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Né mai notte è seguìta a giorno, né aurora alla notte, senza che abbia udito misti a lamentosi vagiti i pianti compagni della morte e del nero funerale.

Libro primo
Capitolo XXI

Della forza dell'immaginazione

Fortis imaginatio generat casum.

Una forte immaginazione può generare un evento.

Ut quasi transactis saepe omnibus rebus profundant fluminis ingentes fluctus, vestemque cruentent.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Sì che spesso, come se tutto avessero compiuto, spandono larghi fiotti di liquido e imbrattano la veste.

Vota puer solvit, quae faemina voverat Iphis.
Ovidio, *Metamorfosi.*

Scioglie un uomo con questi doni il voto, che fece Ifi da femmina.

Dum spectant oculi laesos, laeduntur et ipsi: multaque corporibus transitione nocent.
Ovidio, *Remedia amoris.*

Quando guardiamo con gli occhi irritati, essi diventano dolenti: molte cose sono dannose ai nostri corpi per transizione.

Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.
Virgilio, *Egloghe.*

Non so perchè mi affascinano i teneri occhi degli agnelli.

Libro primo
Capitolo XXII

Il vantaggio dell'uno è danno dell'altro

Nam quodcumque suis mutatum finibus exit, continuo hoc mors est illius, quod fuit ante.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Infatti ogni volta che una cosa si muta ed esce dai propri limiti, subito questa è la morte di ciò che era prima.

Libro primo
Capitolo XXIII

Del costume e del non cambiare facilmente una legge ricevuta

Usus efficacissimus rerum omnium magister.
Plinio, *Storia naturale.*

L'uso (la pratica) è il miglior maestro di tutte le cose.

Consuetudinis magna vis est: pernoctant venatores in nive; in montibus uri se patiuntur; pugiles coestibus contusi ne ingemiscunt quidem.
Cicerone, *Tuscolane.*

Grande è la forza dell'abitudine: i cacciatori passano le notti tra e nevi; si lasciano abbrustolire dal sole tra i monti; i pugili, contusi dai colpi dei cesti, non mandano neppure un gemito.

Non pudet physicum, id est speculatorem venatoremque naturae, ab animis consuetudine imbutis quaerere testimonium veritatis?
Cicerone, *De natura Deorum.*

Non è una vergogna per un filosofo naturale, cioè un osservatore e cacciatore dei segreti della natura, voler ricavare una testimonianza della verità dall'animo umano, così imbevuto di pregiudizi?

Nil adeo magnum, nec tam mirabile quicquam principio, quod non minuant mirarier omnes paulatim.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Nὸμοις .....
Crispino.

Nulla è tanto grande, nulla tanto mirabile che a poco a poco lo stupirsene non diminuisca in tutti.

E' bene rispettare le leggi del proprio paese.

Heu patior telis vulnera facta meis.
Ovidio, *Epistole.*

Ahimè! Soffro delle ferite fatte dalle mie stesse armi.

Honesta ratio est.
Terenzio, *Andria.*

Sono belle parole.

Aden nihil motum ex antiquo probabile est.
Tito Livio, *Storia romana.*

Si sbaglia sempre a cambiare antiche usanze.

Ad deos id magis quam ad se pertinere, ipsos visuros ne sacra sua polluantur.
Tito Livio, *Storia romana.*

Queste cose appartengono agli dèi; lasciamo quindi che siano gli dei a fare in modo che i loro sacri misteri non siano profanati.

Quis est enim quem non moveat clarissimis monumentis testata consignataque antiquitas.
Cicerone, *De divinatione.*

Chi, d'altra parte, non resta impressionato dall'antichità, testimoniata e confermata da monumenti di gran valore.

Quum de religione agitur, T. Coruncanium, P. Scipionem, P. Scaevolam, pontifices maximos, non Zenonem aut Cleanthem aut Chrysippum sequor.
Cicerone, *De natura Deorum.*

In fatto di religione seguo i pontefici massimi T. Coruncanio, P. Scipione, P. Scevola, non già Zenone o Cleante o Crisippo.

Aditum nocendi perfido praestat fides.
Seneca, *Edipo.*

Prestar fede ad una persona infida, apre la porta al male.

Libro primo
Capitolo XXIV

Effetti diversi della medesima risoluzione

Habita fides ipsam plerumque fidem obligat.
Tito Livio, *Storia romana.*

La fiducia spesso impone la fedeltà.

Stetit aggere fulti cespitis, intrepidus vultu, meruitque timeri nil metuens.
Lucano, *Farsaglia.*

Si alzò in piedi su una collinetta, il volto intrepido, e meritò di essere temuto, egli temendo nulla.

Libro primo
Capitolo XXV

Dell'educazione

Odi homines ignava opera, philosopha sententia.
Pacuvio, *riferito da Gellio.*

Odio gli uomini che blaterano filosofia, ma non fanno nulla.

Apud alios loqui didicerunt, non ipsi secum.
Cicerone, *Tuscolane.*

Hanno imparato a parlare da altri, non da loro stessi.

Non est loquendum, sed gubernandum.
Senca, *Lettere.*

Parlare non è così necessario come governare.

Μισω .....
Euripide.

Odio l'uomo saggio che riguardo a se non è saggio.

Nequicquam sapere sapientem, qui ipse sibi prodesse non quiret.
Cicerone, *De officiis.*

Invano è saggio quel saggio incapace di qiovare a se stesso.

Si cupidus, si vanus et Euganea quantumvis vilior agna.
Giovenale, *Satire.*

Se è avido, inutile e smidollato più di un'agnella euganea.

Non enim paranda nobis solum, sed fruenda sapientia est.
Cicerone, *De finibus.*

La sapienza non deve essere solo acquisita, ma deve anche essere utilizzata.

Vos, o patritius sanguis, quos vivere par est occipiti caeco, posticae occurrite sannae.
Persio, *Satire.*

Ma voi, di sangue patrizio, che dovete pur vivere con la nuca cieca, guardatevi dalle smorfie che vi fanno alle spalle.

Queis arte benigna et meliore luto finxit praecordia Titan.
Giovenale, *Satire.*

Ai quali Titano ha plasmato il cuore più benevolmente e con migliore argilla.

'Ωσ οὐδὲν …..
Stobeo.

Ache serve l'apprendimento, se la comprensione è lontana.

Non vitae, sed scholae discimus.
Senca, *Lettere.*

Noi non impariamo dalla vita, ma dalla scuola.

Ut fuerit melius non didicisse.
Cicerone, *Tuscolane.*

Sarebbe stato meglio non aver imparato.

Postquam docti prodierunt, boni desunt.
Senca, *Lettere.*

Quando uscirono i dotti, i buoni furono eclissati.

Asotos ex Aristippi, acerbos ex Zanonis schola exire.
Cicerone, *De natura deorum.*

Sono usciti debosciati dalla scuola di Aristippo, cinici da quella di Zanone,

Libro primo
Capitolo XXVI

Dell'istruzione dei fanciulli

Obest plerumque iis qui discere volunt auctoritas eorum qui docent.
Cicerone, *De natura Deorum.*

L'autorità di chi insegna è molto spesso un ostacolo per coloro che desiderano imparare.

Nunquam tutelae suae fiunt.
Seneca, *Lettere.*

Essi sono sempre sotto la sua tutela.

Non sumus sub rege: sibi quisque se vindicet.
Seneca, *Lettere.*

Non abbiamo alcun re, ciascuno rivendica se stesso.

Vitamque sub dio et trepidis agat in rebus.
Orazio, *Odi.*

Lasciatelo vivere all'aria aperta e in mezzo ai pericoli.

Labor callum obducit dolori.
Cicerone, *Tuscolane.*

Il lavoro ci indurisce contro i dolori.

Licet sapere sine pompa, sine invidia.
Seneca, *Lettere.*

Cerchiamo di essere saggi senza ostentazione, senza invidia.

Si quid Socrates et Aristippus contra morem et consuetudinem fecerint, idem sibi ne arbitretur licere: magnis enim illi et divinis bonis hanc licentiam assequebantur.
Seneca, *Lettere.*

Se Socrate e Aristippo si misero contro i costumi e le usanze, la stessa facoltà sia concessa a lui: essi ottennero questa libertà per rispetto delle loro grandi ed eccelse virtù.

Neque, ut omnia quae praescripta et imperata sint defendat, necessitate ulla cogitur.
Cicerone, *Academica.*

Non è necessario che egli difenda tutto ciò che gli è stato prescritto o ingiunto.

Quae tellus sit lenta gelu, quae putris ab aestu, ventus in Italiam quis bene vela ferat.
Properzio, *Elegie.*

Quale terra sia intorpidita dal gelo, quale per il calore si dissolva, quale vento propizio le vele in Italia riconduca.

Quid fas optare, quid asper utile nummus habet: patriae charisque propinquis quantum elargiri deceat: quem te Deus esse jussit, et humana qua parte locatus es in re; quid sumus, et quidnam victuri gignimur.
Persio, *Satire.*

Ciò cui è lecito aspirare; l'utilità della ruvida moneta serbata; quanto convenga donare alla patria e ai cari congiunti; chi volle Dio che tu fossi, e quale il ruolo a te assegnato; ciò che siamo e per quale vita nasciamo.

Et quo quemque modo fugiatque feratque laborem.
Virgilio, *Eneide.*

E in che modo tu possa evitare gli ostacoli o superarli.

Sapere aude, incipe; vivendi qui recte prorogat horam, rusticus exspectat dum defluat amnis; at ille labitur, et habetur in omne volubilis aevum.
Orazio, *Epistole.*

Cerca di essere saggio, incomincia. Chi rimanda l'ora della saggezza è il contadino in attesa che il fiume defluisca: ma il fiume scorre e scorrerà veloce per la notte dei tempi.

Quid moveat Pisces, animosaque signa Leonis, Lotus et Hesperia quid Capricornus aqua.
Properzio, *Elegie.*

Quanto i Pesci van preparando, o dell'animoso Leone gli astri, cosa riserva il Capricorno dal mare esperio bagnato.

Τί Πλειαδεσσ .....
Anacreonte, *Odi.*

Che m'importa delle Pleiadi, o delle stelle del Toro?

Deprendas animi tormenta latentis in aegro corpore; deprendas et gaudia; sumit utrumque Inde habitum facies.
Giovenale, *Satire.*

Saltano agli occhi in un corpo ammalato le afflizioni celate nell'animo o al contrario le gioie; da queste il volto prende l'una o l'altra espressione.

Udum et molle lutum est; nunc, nunc properandus, et acri fingendus sine fine rota.
Persio, *Satire.*

Sei umida e morbida argilla, ora bisogna affrettarsi a plasmarti sulla rapida ruota.

Petite hinc, juvenesque senesque, finem animo certum, miserisque viatica canis.
Persio, *Satire.*

Apprendete da ciò, ragazzi e vecchi, il preciso fine dell'animo, il viatico alla infelice canizie.

Aeque pauperibus prodest, locupletisque aeque; et, neglecta, aeque pueris senibusque nocebit.
Orazio, *Epistole.*

Essa giova a ricchi e poveri, e nuoce, negletta, a giovani e vecchi.

Multum interest utrum peccare aliquis nolit aut nesciat.
Seneca, *Lettere.*

C'è una grande differenza fra astenersi dal peccato, e non saper peccare.

Omnis Aristippum decuit color, et status, et res.
Orazio, *Epistole.*

Ogni stile, condizione e sostanza si addicevano ad Aristippo.

Quem duplici panno patientia velat mirabor, vitae via si conversa decebit, personamque feret non inconcinnus utramque.
Orazio, *Epistole.*

Mi stupirei se cambiasse vita, usando un saio a doppia faccia per coprire la sua tolleranza, sostenendo così entrambe le parti (ricco o pezzente) ugualmente bene.

Hanc amplissimam omnium artium bene vivendi disciplinam, vita magis quam literis, persequuti sunt.
Cicerone, *Tuscolane.*

Perseguirono con la vita, più che con le lettere, questa disciplina del vivere bene, la più importante di tutte le arti.

Qui disciplinam suam, non ostentationem scientiae, sed legem vitae putet, quique obtemperet ipse sibi, et decretis pareat.
Orazio, *Epistole.*

Chi considera il loro insegnamento non come ostentazione del sapere, ma come legge di vita, e chi ubbidisce a se stesso e ai propri principi.

Verbaque praevisam rem non invita sequentur.
Orazio, *Arte poetica.*

Per manifestare ciò che la mente concepisce, le parole seguono senza ostacoli.

Cum res animum occupavere, verba ambiunt.
Seneca, *Controversie.*

Quando le cose occupano la mente, le parole si offrono spontaneamente.

Ipsae res verba rapiunt.
Cicerone, *De finibus.*

Le cose stesse forzano le parole ad esprimerle.

Emunctae naris, durus componere versus.
Orazio, *Satire.*

Di fiuto sottile, ma duro nel comporre i versi.

Tempora certa modosque, et quod prius ordine verbum est, posterius facias, praeponens ultima primis, invenias etiam disjecti membra poetae.
Orazio, *Satire.*

Togliendo certi ritmi e misure, mettendo dietro ciò che stava avanti, ponendo in primo luogo ciò che doveva stare in fondo, troverete ancora i resti sparsi del poeta.

Plus sonat quam valet.
Seneca, *Lettere.*

Appare più di quanto valga.

Contorta et aculeata sophismata.
Cicerone, *Academica.*

Sofismi contorti e pungenti.

Aut qui non verba rebus aptant, sed res extrinsecas arcessunt, quibus verba conveniant.
Quintiliano, *Istituzioni oratorie.*

Non si adattino le parole al soggetto, ma si cerchino le cose al fine di adattarle alle parole.

Sunt qui alicujus verbi decore placentis vocentur ad id quod non proposuerant scribere.
Seneca, *Lettere.*

Il fascino della parola induce molti autori a scrivere cose che non si erano proposti.

Haec demum sapiet dictio, quae feriet;
Epitaffio di Lucano.

Tale dizione dovrà essere tale da ferire l'orecchio.

Quae veritati operam dat oratio, incomposita sit et simplex.
Seneca, *Lettere.*

L'eloquenza, al servizio della verità, deve essere ordinata e semplice.

Quis accurate loquitur, nisi qui vult putide loqui?
Seneca, *Lettere.*

Si esprime con ricercatezza solo chi vuole essere manierato.

Alter ab undecimo tum me vix ceperat annus,
Virgilio, *Egloghe.*

Ero appena entrato nel mio dodicesimo anno.

Aristoni tragico actori rem aperit: huic et genus et fortuna honesta erant; nec ars, quia nihil tale apud Graecos pudori est, ea deformabat.
Tito Livio, *Storia Romana.*

Aristone, attore tragico, di nascita e di fortuna onesta, che non aveva alcun complesso per la sua arte, verso la quale i Greci non avevano alcun pudore.

Libro primo
Capitolo XXVII

E' sciocco credere vere o false le cose in rapporto alla nostra capacità

Ut necesse est lancem in Libra ponderibus impositis deprimi, sic animum perspicuis cedere.
Cicerone, *Academica.*

Come l'ago della bilancia cede al peso applicato, così la mente si arrende all'evidenza.

Somnia, terrores magicos, miracula, sagas, nocturnos lemures, portentaque Thessala.
Orazio, *Epistole.*

Sogni, incubi magici, meraviglie, stregonerie, prodigi della Tessaglia.

Jam nemo, fessus satiate videndi, suspicere in coeli dignatur lucida templa.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Stanchi ormai di vedere, nessuno più si degna di levare lo sguardo alle volte lucenti del cielo.

Si nunc primum mortalibus adsint ex improviso, ceu sint objecta repente, nil magis his rebus poterat mirabile dici, aut minus ante quod auderent fore credere gentes.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Se ora per la prima volta questi oggetti si presentassero ai mortali, improvvisamente, niente di più bello si potrebbe dire di queste cose, o che niente di meno possibile prima le genti osassero credere.

Scilicet et fluvius, qui non est maximus, eij qui non ante aliquem maiorem vidit, et ingens arbor homoque videtur; et omnia de genere omni maxima quae vidit quisque, haec ingentia fingit.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Un piccolo fiume appare il più grande a colui che non ne ha visto prima uno più grande; così sembra enorme un albero o un uomo, e tutte le cose che in ogni genere ciascuno ha visto più grandi, se le immagina enormi.

Consuetudine oculorum assuescunt animi, neque admirantur, neque requirunt rationes earum rerum quas semper vident.
Cicerone, *De natura Deorum.*

Con l'uso costante della vista finiamo con l'assuefarci a ciò che vediamo e non proviamo più alcuna meraviglia né curiosità per ciò che vediamo ogni giorno.

Qui, ut rationem nullam afferrent, ipsa auctoritate me frangerent.
Cicerone, *Tuscolane.*

Chi, pur senza addurre ragione alcuna, mi avrebbe convinto con la sua sola autorità.

Libro primo
Capitolo XXVIII

Dell'amicizia

Desinit in piscem mulier formosa superne.
Orazio, *Arte poetica.*

Una donna, bella superiormente, termina in un pesce.

Et ipse notus in fratres animi paterni.
Orazio, *Odi.*

Noto per l'amore paterno verso i fratelli.

Neque enim est dea nescia nostri quae dulcem curis miscet amaritiem.
Catullo, *Epigrammi.*

Certamente lo sa la dea che mescola dolce e amaro in ogni affanno d'amore.

Quis est enim iste amor amicitiae? cur neque deformem adolescentem quisquam amat, neque formosum senem?
Cicerone, *Tuscolane.*

Che cosa è infatti questo amor d'amicizia? Perché nessuno ama né un brutto ragazzo né un bel vecchietto?

Amorem conatum esse amicitiae faciendae ex pulchritudinis specie.
Cicerone, *Tuscolane.*

L'amore è lo stimolo a fare amicizia sotto immagine della bellezza.

Omnino amicitiae, corroboratis jam confirmatisque ingeniis et aetatibus, judicandae sunt.
Cicerone, *De amicitia.*

Insomma le amicizie devono essere giudicate quando i caratteri e l'età sono già formati e maturi.

Mihi sic usus est; tibi, ut opus est facto, face.
Terenzio, *Heaut...*

Il mio modo di agire è questo. Tu fa come ti conviene.

Nil ego contulerim jucundo sanus amico.
Orazio, *Satire.*

Non ci sarà mai niente di più accettabile per me che un amico gradevole.

Quem semper acerbum, semper honoratum (sic, Dii, voluistis), habebo.
Virgilio, *Eneide.*

Un giorno per me sempre amaro, sempre sacro, poiché così voleste, o Dei.

Nec fas esse ulla me voluptate hic frui decrevi, tantisper dum ille abest meus particeps.
Terenzio, *Heauton.*

Ho deciso che non è giusto che io goda di qualsiasi piacere, finchè lui non farà ritorno per parteciparvi.

Illam meae si partem anima tulit maturior vis, quid moror altera? Nec charus aeque, nec superstes integer? Ille dies utramque duxit ruinam.
Orazio, *Odi.*

Se una forza superiore dovesse rapirti, tu che sei metà dell'anima mia, che mi resterebbe, dimezzato superstite che non ama se stesso? Quel giorno sarebbe la distruzione di entrambi.

Quis desiderio sit pudor aut modus tam cari capitis?
Orazio, *Odi.*

Avrà ritegno e limite il rimpianto di chi ci è caro?

O misero frater adempte mihi! Omnia tecum una perierunt gaudia nostra, quae tuus in vita dulcis alebat amor. Tu mea, tu moriens fregisti commoda, frater; tecum una tota est sepulta anima, cujus ego interitu tota de mente fugavi haec studia atque omnes delicias animi. Alloquar? Audiero numquam tua verba loquentem? Numquam ego te, vita frater amabilior, aspiciam posta? At certe semper amabo.

Catullo, *Carmi.*

O misero fratello perduto! Con te tutte le nostre gioie sono finite, quelle gioie di cui, nella tua vita, il tuo amore si nutriva. Morendo, fratello mio, hai distrutto la mia felicità; la mia anima è sepolta con te: ho bandito dalla mente le mie fantasie ed ogni piacere dello spirito. Potrò avvicinarmi a te? Potrò sentire la tua voce? Non potrò vederti mai più, o fratello, caro a me più della vita? Ma sicuramente ti amerò per sempre.

Libro primo
Capitolo XXX

Della moderazione

Insani sapiens nomen ferat, aequus iniqui, ultra quam satis est virtutem si petat ipsam.
Orazio, *Epistole.*

Pazzo diremmo il saggio, iniquo il giusto, se rivendicassero la virtù oltre il necessario.

Fortunae miseras auximus arte vias.
Properzio, *Elegie.*

Con l'arte nostra le misere vie della sorte abbiamo aumentato.

Libro primo
Capitolo XXXI

Dei cannibali

Haec loca, vi quondam et vasta convulsa ruina, Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus una foret.
Virgilio, *Eneide.*

Questi luoghi, sconvolti da una forte e vasta frana, sussultarono, diventando le due terre una sola.

Sterilisque diu palus aptaque remis vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum.
Orazio, *Arte poetica*

Ciò che una volta era una palude sterile, adatta alle imbarcazioni, ora nutre le città vicine, e sente il peso dell'aratro.

Et veniunt ederae sponte sua melius, surgit et in solis formosior arbutus antris, et volucres nulla dulcius arte canunt.
Properzio, *Elegie.*

Guarda come l'edera cresca meglio spontaneamente, l'arbusto nasca più bello negli antri solitari e gli uccelli senza alcun insegnamento cantino più dolcemente.

Viri a diis recentes.
Seneca, *Lettere.*

Uomini freschi dagli dei.

Hos natura modos primum dedit.
Virgilio, *Georgiche.*

Queste erano le maniere prima insegnate dalla natura.

Vascones, fama est, alimentis talibus usi produxere animas.
Giovenale, *Satire.*

I Guasconi, si dice, con queste carni placarono la loro fame.

Victoria nulla est, quam quae confessos animo quoque subiugat hostes.
Claudiano, *Del sesto consolato.*

La vittoria non è completa, se i vinti non ammettono la sconfitta.

Si succiderit, de genu pugnat.
Seneca, *De providentia.*

Se gli tagliano le gambe, combatte in ginocchio.

Libro primo
Capitolo XXXII

Come ci si debba mettere a giudicare con discrezione gli ordini divini

Id genus omne.
Orazio, *Satire.*

Quel genere di persone.

Quis hominum potest scire consilium Dei? Aut quis poterit cogitare quid velit Dominus?
Bibbia, *Libro della Sapienza.*

Chi degli uomini può conoscere il volere di Dio? O chi può pensare quale sia la volontà del Signore?

Libro primo
Capitolo XXXIII

Fuggire i piaceri a costo della vita

Η ζην άλύπως …..
Crispino.

In entrambi i casi: la vita tranquilla, o la morte felice. E 'bene morire quando la vita è faticosa. E 'meglio morire che vivere da miserabile.

Libro primo
Capitolo XXXIV

La fortuna s'incontra spesso sul cammino della ragione

Conjugis ante coacta novi dimittere collum, quam veniens una atque altera rursus hyems noctibus in longis avidum saturasset amorem.
Catullo, *Carmi*.

Dovette staccarsi dal collo dello sposo prima che, inverno dopo inverno, potesse saziarne nelle lunghe notti l'ansia d'amore.

Ταυτόματον .....
Crispino.

La fortuna ha più giudizio di noi.

Libro primo
Capitolo XXXVI

Dell'uso di vestirsi

Proptereaque fere res omnes aut corio sunt, aut seta, aut conchis, aut callo, aut cortice tectae.
Lucrezio, *De rerum natura*.

E perciò quasi tutti le cose sono coperte di pelle, o setola, o conchiglia, o callo, o scorza.

Tum vertice nudo excipere insanos imbres coelique ruinam.
Silio Italico, *Punica*.

A capo scoperto marciava nella neve, esposto alla pioggia battente e all'estremo rigore del tempo.

Nudaque consistunt formam servantia testae vina, nec hausta meri, sed data frusta bibunt.
Ovidio, *Tristia*.

Il vino gelato, fuori dal recipiente, ne conserva la forma, e non si beve in coppe, ma a pezzi.

Libro primo
Capitolo XXXVII

Di Catone il Giovane

Sunt qui nihil laudent, nisi quod se imitari posse confidunt.
Cicerone, *De Oratore*.

Sono quelli che nulla convince, tranne ciò che pensano di poter imitare.

Virtutem verba putant, ut lucum ligna.
Orazio, *Epistole*.

Essi pensano che la virtù sia solo una parola, come un bosco sacro sia legna da ardere.

Quam vereri deberent, etiamsi percipere non possent.
Cicerone, *Tuscolane*.

Che dovrebbe essere riverita, anche se non fosse stata capita.

Sit Cato, dum vivit, sane vel Caesare major.
Marziale, *Epigrammi*.

Sia Catone, da vivo, anche più grande di Cesare.

Et invictum, devicta morte, Catonem.
Manilio, *Astronomicon*.

Catone invincibile, avendo vinto la morte.

Victrix causa diis placuit, sed victa Catoni.
Lucano, *Farsaglia*.

La causa del vincitore piacque agli dei, quella del vinto a Catone.

Et cuncta terrarum subacta, praeter atrocem animum Catonis.
Orazio, *Odi*.

E tutto l'universo soggiogato, tranne di Catone l'animo infles-sibile.

His dantem jura Catonem. Catone che ad essi dava le leggi.

Virgilio, *Eneide*.

Libro primo
Capitolo XXXVIII

Come noi piangiamo e ridiamo di una stessa cosa

Tutumque putavit jam bonus esse socer; lachrimas non sponte cadentes, effudit, gemitusque expressit pectore laeto.
Lucano, *Farsaglia*.

Si mise al sicuro nel ruolo di suocero, versando lacrime forzate ed emettendo dal petto lieto sospiri e gemiti (Cesare piange Pompeo).

Haeredis fletus sub persona risus est.
Publio Siro, *in Aulo Gellio*.

Le lacrime dell'erede dietro la maschera sono sorrisi.

Est ne novis nuptiis odio Venus, anne parentum frustrantur falsis gaudia lachrimulis, ubertim thalami quas intra limina fundunt? Non, ita me divi, vera gemunt, juverint.
Catullo, *Carmi*.

Ma detestano l'amore queste spose, o frustrano la gioia dei genitori, con queste false lacrime che spargono davanti al letto nuziale? Testimonino gli dei se quel pianto è vero.

Largus enim liquidi fons luminis, aetherius sol irrigat assidue coelum candore recenti, suppeditatque nova confestim lumine lumen.
Lucrezio, *De rerum natura*.

Così la grande fonte di liquida luce, il sole etereo, costantemente fertilizza i cieli con nuovo calore, e fornisce una continua riserva di nuova luce.

Nil adeo fieri celeri ratione videtur, Quam si mens fieri proponit, et inchoat ipsa, Ocius ergo animus, quam res se perciet ulla, Ante oculos quorum in promptu natura videtur.

Lucrezio, *De rerum natura*.

Nessuna cosa si vede avvenire con la celerità con cui la mente si raffigura che avvenga e le dà inizio essa stessa. L'animo dunque si muove più velocemente di tutte le cose, la cui natura si manifesta davanti ai nostri occhi.

Libro primo
Capitolo XXXIX

Della solitudine

Rari quippe boni; numero vi sunt totidem, quot Thebarum portae, vel divitis ostia Nili.
Giovenale, *Epigrammi.*

Rari sono gli onesti: contali, non superano il numero delle porte di Tebe, o delle foci del fecondo Nilo.

Ratio et prudentia curas, non locus effusi late maris arbiter, aufert.
Orazio, *Epistole.*

La ragione e la prudenza, e non i luoghi che dominano la distesa del mare, allontanano gli affanni.

Et post equitem sedet atra cura;
Orazio, *Odi.*

Un cupo affanno segue a spalla il cavaliere.

Haeret lateri letalis arundo.
Virgilio, *Eneide.*

Recando inflitta nel fianco la canna mortale.

Quid terras alio calentes sole mutamus? Patria quis exsul se quoque fugit?
Orazio, *Odi.*

Perché cerchiamo terre riscaldate da un altro sole? Chi è l'uomo che, in fuga dal suo paese, può anche fuggire da se stesso?

Rupi jam vincula dicas; nam luctata canis nodum arripit; attamen illi, cum fugit, a collo trahitur pars longa catenae.
Persio, *Satire.*

Ormai ho spezzato i legami: anche una cagna dibattendosi strappa la catena, ma fuggendo col collo ne trascina un lungo frammento.

Nisi purgatum est pectus, quae proelia nobis atque pericula tunc ingratis insinuandum? Quantae connscindunt hominem cuppedinis acres sollicitum curae, quantique perinde timores? Quidve superbia, spurcitia, ac petulantia, quantas efficiunt clades? quid luxus desidiesque?
Lucrezio, *De rerum natura.*

Ma se l'animo non è purificato, in quali battaglie e pericoli dobbiamo allora a malincuore inoltrarci? Che acuti assilli allora dilaniano l'uomo angosciato, e quali timori? E la superbia, la sordida avarizia e l'insolenza, quali rovine producono? E il lusso, e la pigrizia?

In culpa est animus, qui se non effugit unquam.
Orazio, *Epistole.*

Il male sta nella mente, che mai sfugge a se stessa.

In solis sis tibi turba locis.
Tibullo, *Elegie.*

La compagnia di se stessi è nella solitudine.

Vah! quemquamne hominem in animum instituere, aut parare, quod sit charius, quam ipse est sibi?
Terenzio, *Adelphoe.*

Ah! Può un uomo concepire o realizzare nell'animo suo, qualcosa che gli sia più cara di se stesso?

Rarum est enim ut satis se quisque vereatur.
Quintiliano, *Istituzioni oratorie.*

Raramente gli uomini hanno abbastanza rispetto per se stessi.

Tuta et parvula laudo, cum res deficiunt, satis inter vilia fortis: verum ubi quid melius contingit et unctius, idem vos sapere, et solos aio bene vivere, quorum conspicitur nitidis fundata pecunia villis.
Orazio, *Epistole.*

Quando i mezzi sono carenti, lodo la vita modesta e tranquilla; ma quando sono in grado di vivere meglio e sperperare, trovo che i saggi siete voi, che solo voi siete nel giusto, con il benessere che emana dalle vostre splendide ville.

Conentur sibi res, non se submittere rebus
Orazio, *Epistole.*

Tentare di sottomettere le circostanze, per non esserne sottomessi.

Democriti pecus edit agellos cultaque, dum peregre est animus sine corpore velox.
Orazio, *Epistole.*

Il gregge pascolando distrusse le colture di Democrito, mentre libero il suo spirito vagava lontano.

Usque adeo ne scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?
Persio, *Satire.*

E tutto ciò che sai è nulla, se altri non sappia che tu sai.

Unusquisque sua noverit ire via.
Properzio, *Elegie.*

Ognuno sia esperto nell'andar per la sua via.

Tacitum sylvas inter reptare salubres, curantem quidquid dignum sapiente bonoque est.
Orazio, *Epistole.*

Vai silenzioso per I boschi a ritemprarti, considerando ciò che è degno o no degli uomini sapienti.

Carpamus dulcia; nostrum est quod vivis; cinis et manes et fabula fies.
Persio, *Satire.*

Prendiamo a volo le dolcezze, la vita allegra ci appartiene; cenere, ombra e favola diverrai.

Tun', vetule, auriculis alienis colligis escas?
Persio, *Satire.*

E tu, nonnetto, raccogli esche per le altrui orecchie?

Obversentur species honestae animo.
Cicerone, *Tuscolane.*

Siano presenti al nostro animo esempi di onestà.

Libro primo
Capitolo XL

Considerazione su Cicerone

Imperet bellante prior, jacentem lenis in hostem.
Orazio, *Carmen saeculare.*

Nella lotta, rovesciate il vostro nemico, ma abbiate pietà di lui quando è caduto.

Orabunt causas alii, coelique meatus describent radio, et fulgentia sidera dicent; hic regere imperio populos sciat.
Virgilio, *Eneide.*

Peroreranno le cause degli altri, e descriveranno le strade del cielo e prediranno gli astri fulgenti; tu (o Romano) impara a governare i popoli.

Non est ornamentum virile concinnitas.
Seneca, *Lettere.*

La proprietà di linguaggio non è ornamento virile.

Libro primo
Capitolo XLI

Del non far parte della propria gloria

Quia etiam bene proficientes animos tentare non cessat.
S. Agostino, *La città di Dio.*

Perchè non cessa di tentare anche le coscienze che fanno buoni progressi.

Semper enim quod postremum adjectum est, id rem totam videtur traxisse.
Tito Livio, *Storia Romana.*

E' sempre l'ultimo arrivato, colui che sembra aver compiuto l'intera faccenda.

Libro primo
Capitolo XLII

Della ineguaglianza che esiste fra noi

Hem vir viro quid praestat.
Terenzio, *Eunuco.*

Di quanto un uomo può superare un altro.

Volucrem sic laudamus equum, facili cui plurima palma fervet, et exsultat rauco victoria circo.
Giovenale, *Satire.*

Per questo lodiamo il cavallo che, veloce come un uccello, raccoglie facili vittorie su vittorie tra il rauco fervore e l'esultanza del circo.

Regibus hic mos est: ubi equos mercantur, opertos inspiciunt, ne, si facies, ut saepe, decora molli fulta pede est, emptorem inducat hiantem quod pulchrae clunes, breve quod caput, ardua cervix.
Orazio, *Satire.*

Questo è il costume dei signori, quando contrattano i cavalli: li osservano coperti nel timore che un bell'aspetto sostenuto, come spesso accade, da gambe gracili, non seduca il compratore, che a bocca aperta ammira la bellezza della groppa, la testa piccola e il collo slanciato.

Sapiens, sibique imperiosus, quam neque pauperies, neque mors, neque vincula terrent, responsare cupidinibus, contemnere honores fortis, et in seipso totus teres atque rotundus, externi ne quid valeat per laeve morari, in quem manca ruit semper fortuna?
Orazio, *Satire.*

Il saggio che è padrone di se stesso e non si lascia atterrire da povertà, morte o catene, che con coraggio tiene testa alle passioni e disprezza gli onori, che ha tutto in se, una sfera perfetta sulla cui superficie levigata niente di estraneo può far presa e contro cui il destino si scaglia invano.

Sapiens pol ipse fingit fortunam sibi.
Plauto, *Trinumnus.*

L'uomo saggio è padrone della propria fortuna.

Non ne videmus nil aliud sibi naturam latrare, nisi ut quoi corpore sejunctus dolor absit, mente fruatur, jucundo sensu cura semotus metuque?
Lucrezio, *De rerum natura.*

E come non vedere che niente altro la natura umana reclama per se, se non che il dolore sia rimosso e sia assente dal corpo, e nella mente essa goda di un senso giocondo, libera da affanno e timore.

Scilicet grandes viridi cum luce smaragdi auto includuntur, teri-turque thalassima vestis assidue, et Veneris sudorem exercita potat.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Perché indossa assiduamente grandi smeraldi guizzanti luce verde, ed una tunica blu mare umida di sudore di Venere.

Ille beatus introrsum est. Istius bracteata felicitas est.
Seneca, *Lettere.*

Egli è felice in se stesso, la felicità degli altri è contraffatta.

Non enim gazae neque consularis submovet lictor miseros tumultus mentis et curas laqueata circum tecta volantes.
Orazio, *Odi.*

Non sono certo le ricchezze, né il littore consolare a rimuovere i turbamenti della mente o gli affanni che volano intorno alle travi del tetto.

Re veraque nutus hominum, curaeque sequaces, nec metuunt sonitus armorum, nec fera tela; audacterque inter reges, rerumque potentes versantur, neque ful-gorem reverentur ab auro.
Lucrezio, *De rerum natura.*

In realtà i timori degli uomini e gli affanni incalzanti non temono il fragore delle armi, né le punte dei dardi, e audacemente si aggirano tra i re ed i potenti del mondo, né riveriscono il luccichio dell'oro.

Nec calidae citius decedunt corpore febres, textilibus si in picturis ostroque rubenti jacteris, quam si plebeia in veste cubandum est.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Né le ardenti febbri, se ti dibatti tra drappi ricamati e porpora rosseggiante, lasciano il corpo più presto che se giaci su un tappeto plebeo.

Puellae huc rapiant; quidquid calcaverit hic, rosa fiat.
Persio, *Satire.*

Le ragazze se lo rubino; dovunque avrà posato il piede fiorisca una rosa.

Haec perinde sunt, ut illius animus qui ea possidet, qui uti scit, ei bona; illi, qui non utitur recte, mala.
Terenzio, *Heauton.*

Le cose sono come è la mente del loro possessore: per lui, che le sa usare, sono buone; per chi non le usa correttamente sono cattive.

Non domus et fundus, non aeris acervus et auri aegroto domini deduxit copore febres, non animo curas: valeat possessor aportet, qui non comportratis rebus bene cogitat uti. Qui cupit aut metuit, juvat illum sic domus aut res, ut lippum pictae tabulae, fomenta podagram.
Orazio, *Epistole.*

La casa, il fondo o un mucchio di soldi e oro non tolgono la febbre al padrone ammalato, non gli tolgono gli affanni dalla mente. Il possessore deve essere sano se pensa di godersi la propria ricchezza. Casa e ricchezze non servono all'avaro o al timoroso, come i dipinti ad un cieco, o gli impacchi ad un gottoso.

Totus et argento conflatus, totus et auro.
Tibullo, *Elegie.*

Interamente fatta di argento e oro.

Si ventri bene, si lateri est pedibusque tuis, nil divitiae poterunt regales addere majus.
Orazio, *Epistole.*

Se respiri, digerisci e cammini bene, non c'è ricchezza al mondo che possa darti di più.

Ut satius multa jam sit parere quietum, quam regere imperio res velle.
Lucrezio, *De rerum natura.*

E' molto meglio obbedire quieto che voler governare.

Pinguis amor nimiumque potest, in taedia nobis vertitur, et stomacho dulcis ut esca nocet.
Orazio, *Amores.*

L'amore in eccesso stanca ed è dannoso, come i dolci per lo stomaco.

Plerumque gratae principibus vices, mundaeque parvo sub lare pauperum coenae, sine aulaeis et ostro solicitum explicuere frontem.
Orazio, *Odi.*

A volte ai ricchi piace cambiare, e una cena modesta nella linda casetta di un povero, senza sfoggio di porpora o di tende, può rischiarare una fronte tormentata.

Paucos servitus, plures servitutem tenent.
Seneca, *Lettere.*

Pochi sono costretti alla schiavitù, la maggior parte si vincola da sé.

Maximum hoc regni bonum est, quod facta domini cogitur populus sui quam ferre tam laudare.
Seneca, *Tieste.*

Il più grande vantaggio di un regno è che il popolo è costretto a sopportare, così come a lodare gli atti del sovrano.

Nimirum quia non bene morat quae esset habendi finis, et omnino quoad crescat vera voluptas.
Lucrezio, *De rerum natura.*

Perché non conosce quale sia il limite del possesso e fino a qual punto cresca il vero piacere.

Mores cuique sui fingunt fortunam.
Cornelio Nepote, *Vita di Attico.*

Ciascuno è artefice della propria fortuna.

La Battaglia di Mentana

Dalla Tribuna Illustrata n. 45
del 5 novembre 1893.

LA TRIBUNA SUPPLEMENTO illustrato della Domenica

ABBONAMENTI
Un anno: Lire 5
TRIBUNA e SUPPLEMENTO DELLA DOMENICA
Anno L. 22 - Sem. L. 12 - Trim. L. 6
Il numero cent. 10

ANNO I. Domenica 5 novembre 1893 NUM. 45

MENTANA - 3 NOVEMBRE 1867 - L'ULTIMO ASSALTO.

La Battaglia di Mentana

Ecco una breve cronaca della battaglia di Mentana, apparsa sulla Tribuna Illustrata n. 45 del 5 novembre 1893.

La storia della breve campagna nell'Agro romano nel 1867 è difficile a riassumersi, come le esigenze del nostro giornale prescrivono; epperò ci limiteremo a cenni sommari.

Insofferente di rimanere inerte a Caprera mentre il danno e la vergogna duravano sulla patria colla dominazione papale, Garibaldi era sfuggito alla vigilanza della flotta che lo bloccava nell'isola, aveva toccato terraferma e il 25 ottobre, quando molti ancora lo credevano costretto all'impotenza in Caprera, assumeva il comando dei volontari disordinatamente aggruppati a Passo Corese o dispersi pei castelli della Sabina. Due giorni dopo, sotto i suoi occhi la gioventù italiana rinnovava gli eroismi di Bezzecca espugnando Monte Rotondo e allietava con essi, come promessa immancabile, l'animo suo sussultante all'imminente espugnazione di Roma.

Ma lo sbarco dei Francesi a Civitavecchia, il fallire della insurrezione in Roma, le diserzioni causate da una misteriosa agitazione tra i volontari, la difficoltà degli

approvvigionamenti, le notizie di sequestri delle armi per la spedizione, indussero il Generale "a cercare altro campo d'azione ed altra base per poter vivere, mantenersi ed aspettare gli eventi che dovevano finalmente sciogliere la questione romana." Epperò le colonne dei volontari, dirette su Tivoli, dove già stava con due battaglioni il Pianciani, lasciavano il 3 novembre Monte Rotondo.

La marcia, disposta nel suo ordine da Garibaldi stesso, incominciò, anziché all'alba come era stato prefisso, verso il meriggio; e fu a questo ritardo tanto deplorato che si deve la nefasta giornata. Il Generale col suo genio divinatore, e per sventare ogni sorpresa dei pontifici, aveva fatto occupare quella serie di colline e villaggi disseminati a sinistra della via fra Mentana e Tivoli.

Tutto garantiva, quindi, la sicurezza della marcia. Ma gli ordini del Generale malamente eseguiti, fraintesi da taluno, disobbediti da altri; il troppo debole, inesperto e trascurato servizio di esploratori; una fatalità ineluttabile che pesava quel giorno sui volontari decimati dalle diserzioni e scorati, permise la sorpresa dei pontifici sull'avanguardia garibaldina.

Le prime fucilate si scambiavano agli avamposti allorquando Garibaldi già stava col suo stato maggiore in Mentana. Al tocco, sotto il grigio cielo autunnale, tra gli squallenti vigneti e le macchie ingiallite, i

garibaldini videro a destra della strada le truppe pontificie che si avanzavano baldanzose perché sapevano avere a rinforzo non lontano i francesi usciti con esse da Roma.

L'accoglienza loro fatta dal battaglione Stallo, che si trovava in prima linea fu tale che molti caddero e fra essi il capitano De Veaux. I pontifici furono a lungo tenuti in scacco venendo loro contesa palmo a palmo, con gran sangue, la Villa Santucci. Ma l'attacco di destra altro non era che una manovra per meglio attaccare a sinistra e tagliar ogni possibilità di ritirata. Lo comprese col suo intuito Garibaldi e, contando sui prodi che combattevano strenuamente a Villa Santucci e nei pressi del paese, dispose che il grosso delle forze tutelasse la sinistra, mentre si provvedeva al centro col barricare l'entrata nello abitato e col fare d'ogni prospicente finestra una feritoia.

Attaccati da preponderanti forze (circa settemila papalini) fulminati dalle artiglierie, inferiori nell'armi ché opponevano i pochi e vecchi catenacci a carabine rigate, i garibaldini della prima fronte indietreggiarono. Villa Santucci era perduta e già vi stava il quartier generale nemico; i franco-papalini, protetti dalle ondulazioni del terreno, dai muriccioli delle vigne, dagli alberi, si avanzarono preponderanti per avvolgere in un cerchio la sinistra del paese. Nacque allora quel panico che Garibaldi rimprovera acerbamente nelle sue Memorie.

Ma le prove di valore, l'eroismo di qualche gruppo, l'abnegazione degli ufficiali, furono siffatte che Garibaldi poté pur dire al colonnello Caravà, a Passo Corese: - *Dite ai fratelli dell'esercito che l'onore delle armi italiane fu salvo.*

Nella località dei Pagliai, nel Casino della Rocca di proprietà Cicconetti ove si era insediato il quartier generale garibaldino, al Conventino fulminato dalle artiglierie pontificie situate sul propinquo Monte Croce, la difesa è disperata, ma inutile.

Veglia però Garibaldi, e pensa ai cannoncini presi nel castello di Monte Rotondo, li fa trascinare colle munizioni (settanta cartocci di cariche) su di un colle a ridosso dell'abitato e con quelli fulmina il centro nemico che vacilla e si arresta. Il cannone richiama nei volontari la voce del dovere, al disordine subentra nelle file l'obbedienza ai capi, e mentre i cannoncini tuonano, le schiere si dispongono alla battaglia nova. L'apparire di Garibaldi scendente dal poggio dove irradia la morte, è salutato da un gran sussulto nei cuori e da un grido solo: "Viva Garibaldi! " La carica alla baionetta è data da tutte le trombe e si rinnovano dai fuggenti di poco prima i fasti brillanti di Sicilia e del Trentino. Tutte le perdute posizioni sono riprese, e attorno a Villa Santucci, chiave dell'azione, la lotta si fa furibonda. Ma sul teatro della battaglia dai colli di San Sulpizio compaiono, micidiali coi loro chassepot, le truppe Francesi.

Ormai contro quei poveri decimati garibaldini (in tutto 4652) stavano 11 mila tra francesi e pontifici, truppe in gran parte fresche, ben nutrite, ottimamente armate e con numerose artiglierie. Garibaldi fa ripuntare i cannoncini sul fianco del nuovo nemico, ma dopo pochi colpi le cariche sono esaurite: non restano ai volontari che poche cartucce da fucile e la baionetta. i pressi di Villa Santucci sono contestati palmo a palmo; così pure è conteso alle truppe discendenti di San Sulpizio l'avvicinarsi al paese. Nuovi eroismi si compiono e nuovi sacrifici, ma tutto inutilmente. La breve vittoria si converte in rotta: i garibaldini ripiegano e affollandosi sulla via di Monte Rotondo, trascinano seco quanti ancora lottando non disperano della vittoria del diritto contro la forza. Tra la pioggia di fuoco mandata dai chassepots, mantenuti a prudente distanza, i vinti di Mentana riparavano a Monte Rotondo, mentre nel triste crepuscolo autunnale, laggiù tra i vapori della sera, Roma pareva stesse in attesa.

Al mattino del 4, dopo una notte d'angoscia, il Generale faceva consegnare le armi ai soldati d'Italia, rimasti frementi spettatori di tanto sacrificio. Nelle stesse ore capitolavano nel castello di Mentana i carabinieri genovesi di Borlando e con slealtà indegna di onesto soldato, il De Failly dichiarava prigionieri di guerra 800 garibaldini, che pur dovevano essere trattati come quelli e condotti al confine.

Le perdite dei garibaldini ascesero a 240 feriti e 150 morti e circa 900 prigionieri. Dei franco-papali morirono sul campo 246, e parecchie centinaia furono i feriti.

Ultimi giorni e morte di Ampère

Dalla collezione: *Correspondance et souvenirs*
a cura di M.me H. Chevreux - Paris, 1875.

Traduzione e note a cura di Luciano Ancora - Maggio 2018

Nel maggio 1836, André-Marie parte in compagnia del suo collega M. Matter per andare ad ispezionare i licei meridionali. Sfortunatamente, è più che mai sotto l'influenza di una affezione catarrale che le fatiche incessanti della sua vita gli portano spesso in primavera. Jean-Jacques, trattenuto al Collegio di Francia, dove tiene le sue lezioni, non può seguire suo padre, malgrado le nuove preoccupazioni causate dalla sensibile alterazione della sua salute, a lui tanto cara.

Il viaggiatore arriva a Lione, alla Scuola Veterinaria, in uno stato di estrema debolezza, con una perdita di voce quasi completa e una tosse persistente. Allarmato da tali sintomi, Bredin, che invano ordina il riposo al suo amico, sente la necessità di vegliare su di lui e lo conduce prima a Roanne, poi a Saint-Etienne. Dalla prima città, André-Marie scrive una lettera datata la vigilia della Pentecoste.

André-Marie Ampère a J.-J. Ampère.

Roanne, maggio 1836.

Carissimo figlio, ero atteso a Roanne giovedì; era assolutamente necessario arrivarci; questo ritardo durante il percorso, causato dal viaggio del re a Fontainebleau, mi ha fatto molto male, obbligandomi a percorrere venti poste al giorno senza mai fermarmi prima delle undici di sera.

M. Matter, trovandomi molto stanco ieri, è andato da solo a Montbrison e mi ha dato appuntamento a Saint-Étienne domani, così ho trenta ore di riposo complete. Già un pò di questo tempo è trascorso e non ci sono state migliorie.

È doppiamente importante che tu concorra per il premio di cui ti ho parlato, e che tu lo vinca, cosa che non potrai mancare se lo vuoi: prima di tutto per l'onore stesso del premio, e anche per impedire a qualcun altro di prendere rango in una scienza che deve appartenere interamente a te. Non appena avrai trovato l'annuncio di questo premio, scrivimi, mi farà bene e sostituirà una vaga inquietudine, senza fondamento ma non meno snervante, con una gioia sicura e tranquilla.

È a Marsiglia, dal provveditore, che dovrai mandarmi la risposta.

Addio, amatissimo figlio. Se Albine è a Parigi, abbracciamela teneramente; non dimenticare mia sorella, Ballanche e soprattutto Lenoir!
Addio.

André-Marie Ampère.

André-Marie Ampère a J.-J. Ampère.

Marsiglia, 31 maggio 1836.

Sono arrivato a Marsiglia convinto di essere più malato di quando ero a Hyères, avendo tutti gli stessi sintomi, e senza alcun miglioramento della gola irritata. Cauvière la pensa diversamente, ha disposto che M. Matter vada da solo a Tolone, Draguignan e Brignoles, e che durante i dieci giorni della sua assenza, io me ne stia nell'infermeria del collegio. La dieta e dei piccoli farmaci che mi prescriverà dovrebbero guarirmi; presto, non ci sarà traccia di catarro e potrei continuare gli esami come prima. Ma ciò che mi soffoca, è non aver ricevuto una parola da Lenoir. Ne immagino la causa e sono sopraffatto. Figlio mio! convincilo a scrivere ai fratelli Ride. Una loro lettera a Gabriel (1) potrebbe impedirgli di tornare in Francia. Pressalo, tormentalo, pregalo. Sono mortalmente preoccupato ...

Hai finalmente visto l'annuncio di questo premio sull'influenza della letteratura spagnola e di tutte le altre letterature sulla nostra? Le condizioni sono dettagliate nel "Journal General de l'Instruction publique", No. 19, che è uscito giovedì scorso. È in un rapporto al re del ministro, per l'autorizzazione dell'impiego dei fondi Montyon proposti

(1) Gabriel Ride era un luogotenente francese, veterano di Lipsia, che sposò Albine Ampère, figlia del secondo matrimonio d'Ampère con Jenny Potot. Ampère, a cui era stato presentato, lo trovò simpatico e si fidò delle informazioni che aveva raccolto su di lui, ma che presto risultarono ingannevoli. Questo matrimonio si rivelò un completo disastro. Ride, alcolizzato incallito, giocatore d'azzardo, debosciato e crivellato di debiti, presto ebbe un accesso di "delirium tremens" che lo fece prima internare e poi spedire alla Guadalupa. Albine, dal canto suo, fu colta da una follia religiosa e morì all'età di 34 anni, dopo aver avuto una bambina che visse solo poche settimane.

dall'Accademia delle scienze filosofiche. Tu hai già lavorato su questo argomento alla Scuola normale, e mi dispiace sentirti dire che non sei sicuro di poter competere. Non è necessario che altri vengano in possesso di ciò che ti riguarda; di grazia, trova il tempo necessario, questa cura deve venire prima di tutto.

Ti abbraccio più teneramente che mai, anche Albine, la famiglia, Lenoir, Ballanche e la signora Recamier.

Addio, caro e amato figlio.

André-Marie Ampère.

J.-J. Ampère a André-Marie Ampère.

Parigi, 4 giugno 1836.

Mio caro padre,
ho appena scritto a M. Villemain una richiesta a mio nome per permetterti di rimanere a Marsiglia per tutto il tempo necessario al tuo recupero. M. Lenoir ti scriverà domani. Nel nome del cielo, non tormentarti con cose inutili e non pensare di muoverti prima di essere ben guarito. Attendo tue notizie con impazienza. Ne riceverò prima di venire da te?

Tuo figlio.

J.-J. Ampère.

M. Cauvière a J.-J. Ampère.

Marsiglia, 4 giugno 1836.

Mio caro Ampère,
come avevi previsto, il viaggio era sfavorevole al tuo degno padre; il maltempo e l'affaticamento della strada hanno notevolmente aumentato il suo catarro e determinato una violenta infiammazione della gola; due giorni dopo il suo arrivo, fu preso da una febbre intensa e dolore al fianco; la frequenza della tosse, l'espettorato e la difficoltà del respiro ci hanno rivelato un inizio di polmonite: un *ampio salasso* (1), riposo e dieta hanno rimosso questi sintomi cattivi, ed auspico che tra qualche giorno si stabilirà il recupero, ma la convalescenza sarà lunga e dolorosa. Non è possibile sperare che M. Ampère possa intraprendere il suo tour con M. Matter, come avevamo prima risolto, ma potrà farlo più tardi.

Non dubitare, mio caro amico, su tutto l'interesse che ho messo nella conservazione di una vita così preziosa per te e per la scienza. Rimani al tuo posto.
Tuo devoto

Cauvière.

(1) Il *salasso* (oggi *flebotomia)* era una pratica medica diffusa nell'antichità, fino alla fine del diciannovesimo secolo, consistente nel prelevare quantità spesso considerevoli di sangue da un paziente al fine di ridurne l'apporto nelle arterie. All'inizio dell'ottocento si sapeva già che la flebotomia era completamente inefficace nel trattamento della polmonite e di varie altre malattie febbrili. Quindi, l'*ampio salasso* praticato in buona fede dal dottor Cauvière non può che aver peggiorato le condizioni di salute di Ampere, debilitandolo ancora di più e forse provocandone la fatale ricaduta. Una *mala sanità* ante litteram, insomma.

La polmonite, che aveva messo il dottor Cauvière in stato di seria inquietudine, era già stata sconfitta nel momento in cui Jean-Jacques ricevette questo bollettino. In quei giorni, la condizione del paziente andava migliorando. Al liceo di Marsiglia, nella camera del rettore, gli insegnanti lo circondavano di attenzioni e cure delicate. Stava quasi riprendendo le sue abitudini, alzandosi, parlando, giocando la sua partita a scacchi, e conservava la volontà di riprendere presto il suo lavoro di ispezione. La sua sollecitudine paterna non era stata mai così viva. Addolorato al pensiero della disgrazia di Albine, temeva soprattutto il ritorno in Francia di suo genero, M. Ride, che per motivi economici aveva deciso di trasferirsi in America. Per André-Marie, l'addolcimento di questa grande tristezza era nella gioia e nelle speranze di gloria letteraria che i successi di Jean-Jacques gli davano continuamente; questo premio, facile da conquistare per suo figlio, diceva, era uno dei suoi ultimi sogni felici. Ma la sua debolezza improvvisamente raddoppia; la lettera del 6 giugno è tracciata con mano tremante, e il lamento con cui la termina bruscamente si mescola con l'espressione di una tenerezza indescrivibile.

André-Marie Ampère a J.-J. Ampère.

Marsiglia, 6 giugno 1836.

Poichè non sapevo se oggi avrei avuto la forza di alzarmi per far rifare il mio letto e scriverti, ho pregato l'ammirevole dottore di mandarti a dire che, restando ancora qui per almeno una quindicina di giorni, bisognava scrivermi da Parigi di ciò che avrei voluto sapere:

1. L'autorizzazione del ministero a posticipare i miei esami fino alla guarigione perfetta, di cui sarà giudice Cauviere;
2. Se è stato versato un pagamento a Gabriel Ride per la casa Michel Albain a New Orleans;
3. Se Lenoir ha spedito la sua lettera: io sono nelle più orribili angosce a riguardo;

inoltre, per l'autorizzazione richiesta, è necessario consultare Gasparin.

Soccombo alla fatica di scrivere. Ti lascio con una tenerezza che nulla può superare.

André-Marie Ampère.

Una febbre ardente, un delirio di ventiquattro ore seguirono a questo esaurimento; il male, evocato sul petto, invase il cervello, e il 10 giugno 1836 un dispaccio telegrafico annunciò al Ministero della Pubblica Istruzione che André-Marie era appena morto quel giorno, alle cinque del mattino. Aveva sessantun anni.

L'élite della città di Marsiglia accompagnò il suo corteo funebre al campo di riposo. Sulla pietra tombale, la mano di un figlio fece incidere queste parole: "Era anche buono, semplice come grande". Nel 1869, i resti di André-Marie furono trasportati a Parigi, nel cimitero di Montmartre, accanto a quelli di Jean-Jacques Ampère.

Per Jean-Jacques, fu un colpo inaspettato, devastante. Nessuna riga scritta di sua mano parla della sua disgrazia. Egli ricevette i tributi funebri dagli amici dell'amato padre e dai suoi. Tutti questi rimpianti espressi sono qui, sotto i nostri occhi, conservati come testimonianza gloriosa dell'anima di un genio che non c'è più.

Tra tutti questi fogli, trascriviamo la lettera di Jules Bredin.

J. Bredin a J.-J. Ampère.

Lione, 10 giugno 1836.

Povero amico! Sento quale dolore è tuo. Senti anche tu che dolore è il mio! Io so da ieri la terribile perdita che abbiamo avuto, immensa per noi, immensa per la scienza, per il mondo civile, perdita irreparabile, male senza rimedio !!

Avrei voluto da ieri parlare con te, ma cosa dirti? Quali parole per esprimere tanta angoscia, tale afflizione! Inoltre, non ho le idee chiare; sento la sua voce nei sentieri di

Polemieux nel 1804; vedo nell'angolo del camino il piccolo Jean Jacques, sua nonna il cui viso aveva una calma che mi ispirava tanto rispetto, sua zia, figura angelica! Questo è tutto! Immagini soprattutto, suoni di voci e niente idee! ....

Sai, indovina cosa provo. Io sono in una sorta di santa comunione con te, comunione a un calice di amarezza, ma anche comunione a dolci speranze.

Colui che rimpiangiamo, quello spirito potente, quella vasta intelligenza, quell'immaginazione ardente e elevata, quel cuore così generoso, tuo padre, il mio Andrè, si è ora risvegliato da un sogno doloroso, l'esilio è finito: eccolo nella patria celeste dove, grazie a Dio, noi un giorno ci uniremo a lui - questo giorno non sarà lungo per me.

Povero giovane amico, pensa con dolcezza a questa carriera così bella, alla stima, al rispetto di cui è sempre stato l'oggetto, l'affetto vivo che ha ispirato, alla grande fama che lascia, che, per quanto grande sia, rimane ancora ben al di sotto della prodigiosa estensione di quella intelligenza, di cui il mondo sarebbe rimasto meravigliato se ne avesse conosciuta la vera portata! Ma, lo ammetto, le consolazioni come questa sono, come tutte le cose della terra, mescolate con i dolori; quelle che riguardano la vita vera, quelle sono pure e senza tristezza. Sempre minacciati dalle separazioni, a cui la nostra natura si ribella, dove trovare la forza quaggiù?

Mai l'uomo ha amato come lui amava. Non so cosa ammirare di più, il suo cuore o la sua mente.

Un giorno ti parlerò di Saint-Etienne; voleva trattenermi lì fino a lunedì 23 maggio. Ahimè! Mi aspettavo molto dal viaggio e dal clima del sud.

Addio, il suo vecchio amico è con te dal profondo dell'anima.

J. Bredin.

Bredin racconta che, durante quei brevi momenti passati a Saint-Etienne, temendo per il petto di Ampere la stanchezza di una conversazione prolungata, evitò attentamente qualsiasi tesi politica, morale o scientifica. <<La mia salute, la mia salute>>, gridò Andrè, che aveva indovinato la preoccupazione di Bredin, <<si tratta della mia Salute! Non ci devono essere, qui tra di noi, che verità eterne, cose e uomini che sono stati fatali o utili per l'umanità>>.

Alcuni mesi dopo la morte di André-Marie, Bredin, incaricato dall'Accademia di Lione di pronunciare, in riunione pubblica, l'elogio del suo amico, scrisse a Jean-Jacques:

Questo compito è oltre le mie forze, mi fa rivivere troppi ricordi commoventi; io piango davanti alle sue lettere senza poterne scegliere o raccogliere alcuna. Queste sono comunque note che M. Arago chiede, ma mancano le date.

Ballanche, Lenoir, Dupré, Touchon e io restiamo oggi; Degérando, d'Ambérieux, Camille, Jordan, Ampere, non ci sono più. Nel 1830, camminavamo ancora tutti insieme sulla strada per Polémieux. Andrè voleva assolutamente portare la conversazione sulla sua scienza preferita, la sua passione, la psicologia; Degérando gli ripeteva che non si poteva catturare l'attenzione di gente che stava scalando delle rocce, egli insisteva e forse non avrebbe ceduto senza una considerazione molto potente ai suoi occhi. "Dacci un'idea delle scoperte di G. Cuvier" disse qualcuno. Questa domanda lo interessava, ma non avebbe provocato le discussioni che lui amava. Allora si decise, e, iniziata la salita da Belmont a Polémieux, tenne una lezione di paleontologia che nè la cena, nè il ritorno in vettura,

riuscirono ad interrompere; questa prodigiosa lezione terminò solo alla Scuola veterinaria, da dove discesi con il mio amico, lasciando gli altri meravigliati di quello che avevano appena ascoltato e imparato, non concependo nè la forza dell'intelletto, né le ricchezze poetiche della sua immaginazione ... Di nuovo, che perdita!

Agli ultimi ricordi di Bredin aggiungiamo queste parole di Jean-Jacques, scritte nel 1856, in una introduzione alla filosofia di André-Marie:

In mio padre, i sentimenti dell'uomo erano d'accordo con la dottrina dello psicologo. La timidezza dei suoi modi, seguito di una gioventù trascorsa nelle sue montagne di Polémieux, non gli hanno impedito di amare la libertà con ardore; nessuno ha mai osservato il progresso con maggiore simpatia. Ha seguito durante molti anni, con interesse appassionato, tutte le fasi della lotta che ha liberato l'America spagnola. Era entusiasta di Bolivar e Canaris; conosceva a memoria i passi più energici di Lucano. L'ho sentito spesso dire che i tre eventi che avevano avuto più influenza su di lui, erano, la sua prima comunione, che, fatta con il massimo fervore, lo aveva legato per sempre alla fede dei suoi padri; l'elogio di Descartes di Thomas, che aveva generato il suo amore per la scienza; e la presa della Bastiglia, che arrivata sulle sue montagne come l'esplosione della libertà, aveva deciso i sentimenti politici di tutta la sua vita. Ventiquattro anni dopo, in questi ultimi e oscuri giorni dell'Impero, Mi ricordo quando mi ha portato da bambino per le strade di Parigi, e ricordo ancora l'accento con cui mi diceva di sentire questa tirannia sul suo petto come un peso che lo opprimeva.

André-Marie, non molto abile nell'amministrare la sua fortuna, sempre generoso con uomini più poveri di lui, aveva dato molto alla sua gente; a parte il trattamento economico dei suoi incarichi, non possedeva quasi nulla. Perciò, Jean-Jacques non poteva contare che sul suo lavoro per integrare ciò che suo padre gli aveva lasciato.

La sua situazione divenne estremamente difficile quando, per far fronte alle sue necessità quotidiane e alla rovina della signora Ride, Jean-Jacques dovette trattare più che mai con la storia della letteratura in Francia prima del dodicesimo secolo: si trattava di vincere il premio Gobert, cosa che non mancò di realizzare. Questa vittoria non fu per lui solo un titolo di gloria ma la ricompensa materiale che la accompagnava, gli permise di pagare la pensione di M. Ride e di occuparsi delle cure della sua sfortunata sorella Albine.

SOMMARIO

Sordello. 1

Montaigne tradotto 45

La battaglia di Mentana 115

Ultimi giorni e morte di Ampere 127